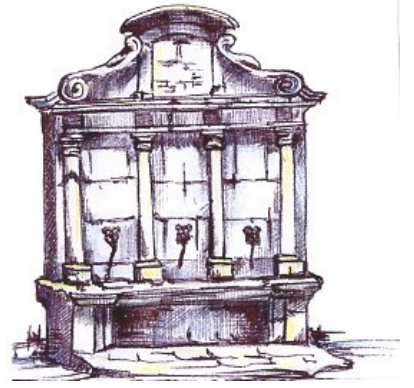


# la fonte



SETTEMBRE 2020 ANNO 17 N 7 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00



Eppure noi avevamo un sogno  
che non era solo vivere  
giorno per giorno, ma era  
la gioia di dividerlo con gli altri,  
con le nostre compagne  
e i compagni.

*Gianni D'Elia*

Gianni D'Elia

## la fede operante mediante l'amore

Rosalba Manes

*“Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli” (Gal 4,4).*

La Lettera ai Galati è la lettera più sofferta che Paolo abbia mai scritto. Diversamente dalle altre lettere, egli non coglie nella vita dei credenti della Galazia un motivo per ringraziare Dio e preferisce sostituire il ringraziamento (con cui si apre ogni scritto epistolare che si rispetti) con una lode al Padre. Nella Lettera si avverte un rapporto travagliato con i Galati e un tono polemico che porta Paolo a fare un ampio uso del genere apologetico al fine di difendere il proprio operato. Ma perché l'Apostolo deve difendersi, se è proprio lui a insegnare che solo Cristo è la nostra difesa (cf. Rm 8,34)?

In realtà Paolo non vuole difendere se stesso ma il suo vangelo, l'annuncio cristiano centrato sulla Pasqua di morte e risurrezione di Cristo che egli annuncia instancabilmente e che provoca l'adesione di fede. L'Apostolo dichiara, senza alcuna vergogna, di essere stato “concrocifisso”, morto al mondo e inabitato da Cristo, esprimendo quel cristocentrismo che caratterizza tutto il suo insegnamento: “Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Gal 2,19-20).

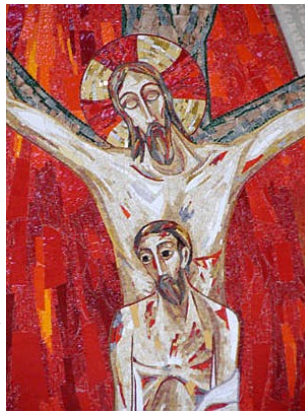
L'Apostolo si era fermato in Galazia, una regione dell'attuale Turchia, abitata da una popolazione indoeuropea di origine celtica, a causa di una malattia. Egli stesso racconta di avere rappresentato al vivo davanti ai Galati Gesù Cristo crocifisso e di essere stato accolto con generosità “come un angelo di Dio, come Gesù Cristo” da persone che per lui sarebbero state disposte persino a cavarsi gli occhi (cf. Gal 4,14-15). La prova fisica si trasforma così per l'Apostolo in un'occasione di evangelizzazione: il Vangelo viene accolto dai Galati e il battesimo segna l'inizio di una vita nuova caratterizzata da una profonda esperienza dello Spirito Santo che si manifesta attraverso numerosi prodigi, la vita filiale di chi sa chiamare Dio “papà” (Gal 4,6) e lo spirito di servizio fraterno gratuito e vicendevole che circola tra i credenti.

Poi però arriva il cambiamento: i Galati passano ad un “altro” vangelo. Dopo la predicazione di Paolo, ricevono la visita di alcuni credenti “guidaizzanti” che sostengono che l'adesione a Cristo non elimina la necessità dell'osservanza della Legge e della circoncisione. Questo manda Paolo su tutte le furie e lo spinge a ribadire che il cristianesimo non è un sistema di regole e di norme morali, ma un'esperienza di liberazione: “Cristo ci ha liberati per la libertà!” e non si può “imporre di nuovo il giogo della schiavitù” (Gal 5,1) sul collo dei credenti.

Paolo, infatti, è certo che “l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo” (Gal 2,16), pertanto considera la Legge una sorta di “pedagogo” (Gal 3,24,25) che ha condotto tutti a Cristo. La promessa fatta ad Abramo, antecedente alla Legge, si compie solo in Cristo. La Legge per Paolo non è in grado di conferire la vita (cf. Gal 3,21) perché la vita è data solo dal Padre e dal Figlio (cf. Gv 5,21). Il Padre ha fatto ad Abramo e, mediante lui, a tutti i credenti, una promessa che solo Cristo ha compiuto. Ciò che conta è la fede in Gesù che si rende operosa per mezzo dell'amore. Questa fede suggellata con il battesimo trasforma la storia, annulla prassi discriminatorie come la circoncisione e include tutti: Giudeo e Greco, schiavo e libero, uomo e donna (cf. Gal 3,27). Questa fede ottiene il frutto dello Spirito che comunica alla vita le sue migliori fragranze: “amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5,22).

Un certo cattolicesimo malato ha ferito la fede trasformandola in una religione di pratiche e devozionalismi. Ma l'impalcatura dell'apparenza di religiosità non regge il peso della storia e degli eventi personali e dell'umanità. Il mondo anela a ciò che dà la vita, non cerca castigatori né censori, ma padri e madri nello Spirito, fratelli e sorelle gioiosi e operosi che, dopo aver arato e seminato con passione e creatività i vari campi del vivere, scavano nei deserti del mondo e dei cuori aprendo pozzi di acqua viva. ☺

r.manes@hotmail.it



## la fonte

**Direttore responsabile**

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

**Redazione**

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

**Segreteria**

Marialucìa Carlone

**Web master**

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

**E-mail**

lafonte2004@virgilio.it

**Quaderno n. 174**

Chiuso in tipografia il

26/08/2020

**Stampato da**

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

**Abbonamento**

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

**ccp n. 4487558**

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

**Iban IT05 C076 0103 8000**

**0000 4487 558**

**Il tuo sostegno ci consente di esistere**

**la fonte**

**ABBONAMENTI PER IL 2021**

**ITALIA SOSTENITORI AUTOLESIONISTI**

**€ 10,00**

**€ 20,00**

**€ 30,00**

# brandelli di democrazia

Antonio Di Lalla

“Ho la sensazione che la pur generosa conferenza stampa di sabato 8 agosto sarà uno dei tanti starnuti utilizzati ad arte da chi...”. Così scriveva un capobastone molisano alla vigilia del secondo incontro sul diritto alla salute nel Molise che abbiamo indetto come rivista. Il soggetto in questione, ritrovatosi ad essere assessore regionale e vicepresidente, anziché affrontare i problemi faceva tavoli, riducendo i luoghi istituzionali a falegnameria, come abbiamo avuto modo di sottolineare a suo tempo! Nella fretta di esternare aveva sbagliato *chat* e così il puparo (perché ci sono ancora troppi burattini nelle amministrazioni) ha mostrato che la miopia politica non è una caratteristica solo della destra.

Proviamo brevemente a ricapitolare il nostro cammino che cerca di strappare brandelli di democrazia a questo sistema.

## Capitolo primo

Il Ministero della Salute, a seguito della pandemia, che tutti abbiamo sofferto, ritiene giusto e opportuno che si costituisca una rete nazionale di centri covid. Poiché l'ospedale di Larino ha tutti i requisiti, come rivista insieme alla diocesi di Termoli-Larino e le chiese battiste di Campobasso e Ripabottoni indichiamo una partecipatissima conferenza stampa per il 6 giugno perché il progetto del commissario alla sanità del Molise, che va in quella direzione, riceva sostegno e visibilità. Il consiglio regionale è favorevole anche se il presidente della giunta, tale Donato Toma, riesce a far astenere la maggioranza di governo (eccetto Iorio) promettendo in premio un assessorato a chi avrebbe scodinzolato meglio! Ci furono 11 voti a favore, 8 astensioni e 2 che pensarono bene di non presentarsi. Per la cronaca, poiché i consiglieri si comportarono tutti in modo superlativo, nell'imbarazzo di individuare il migliore, l'assessorato fu dato ad un esterno.

Dunque il centro covid a Larino lo vuole il territorio con i suoi innumerevoli sindaci che sottoscrivono, lo vuole il consiglio regionale, lo vuole il commissario alla sanità, lo prevede il Ministero, dovrebbe essere cosa fatta e invece nella notte viene



spedito a Roma dall'ineffabile Toma un secondo progetto non in linea con la richiesta della popolazione e in contraddizione con le linee ministeriali. Quella che in democrazia dovrebbe essere carta straccia risulta vincente e così i già affollati e ingestibili ospedali si ritroveranno a dover funzionare anche da centri covid, Dio non voglia, riesplodesse di nuovo la pandemia.

## Capitolo secondo

Persa questa battaglia, ma non rassegnati al pasticcio che il Ministero della salute legittima contro le sue stesse indicazioni, indiciamo per l'8 agosto una nuova conferenza stampa non solo per ribadire la necessità che l'ospedale di Larino sia centro covid ma soprattutto per chiedere il potenziamento dei servizi socio-sanitari in modo da dare impulso alla prevenzione e alla cura del territorio. “Il Molise, scrivevamo, ha le caratteristiche sociali e ambientali per essere luogo di sperimentazione di una nuova e moderna sanità che abbia nella prevenzione e nel territorio il suo baricentro”. Anche questa conferenza stampa, grazie ai relatori, ha avuto un grande impatto mediatico, nonostante i mestatori la ritenessero “uno dei tanti starnuti”.

## Capitolo terzo

La prossima tappa sarà un convegno che avrà come interlocutori i sindaci per discutere con loro, attraverso i suggerimenti di persone qualificate, su come tutelare e valorizzare il territorio preservando la salute dei cittadini. Gli ospedali dovranno rimanere l'estrema *ratio* nella cura delle persone, ma naturalmente devono essere in grado di rispondere ai bisogni e perciò vanno “bonificati e sanificati” per evitare che si entri vivi e si esca con i piedi in avanti! ©

## sanità: domande alla regione

La nostra strategia, per una profonda riforma della sanità molisana, prevede due momenti:

- un sistema socio-sanitario territoriale capace di fornire servizi di prevenzione, cure e diagnostica di qualità in modo da ridurre la domanda di salute alle strutture ospedaliere unicamente a quei casi che solo in ospedale possono trovare assistenza;
- una vera riforma del sistema sanitario che abbia al centro la medicina territoriale quale condizione perché si possano riorganizzare e riqualificare i servizi ospedalieri pubblici e l'ospedale pubblico torni ad essere una vera eccellenza.

Il punto di partenza della nostra iniziativa riguarda la dotazione finanziaria dei servizi socio-sanitari nel territorio che, a nostro parere, deve essere allineata con quella dei paesi europei più avanzati. Per fare un esempio, l'Italia impiega l'1,2% del PIL per l'assistenza territoriale contro il 2,9% della Germania.

La vicenda del coronavirus ci ha insegnato che il sistema sanitario nazionale presenta una generale fragilità della prevenzione e della cura sul territorio, ma anche un forte squilibrio delle prestazioni socio-sanitarie derivante dalle diverse scelte normative, programmatiche e gestionali delle singole regioni.

Il Molise, con i suoi 300.000 abitanti sparsi su 136 comuni, ha una ragione in più per chiedere lo sviluppo di una forte e qualificata medicina nel territorio. Per questo insistiamo con la richiesta del raddoppio della quota di PIL attualmente destinato all'assistenza territoriale.

Vorremmo condividere questo nostro ragionamento con le autorità regionali e vorremmo porre alcuni quesiti, perché si possa avere un utile sviluppo di questa strategia:

- le risorse attualmente destinate alla sanità territoriale molisana sono in linea con l'1,2% nazionale?
- si ritiene possibile e necessario, anche alla luce dei nuovi fondi europei, un raddoppio delle risorse da destinare all'assistenza territoriale?
- quali servizi vengono attualmente erogati sul nostro territorio e con quali costi?
- nel prossimo Piano Operativo Sanitario si prende in considerazione l'esigenza di un importante sviluppo della medicina nel territorio?

la fonte

# la disonesta ricchezza

Michele Tartaglia

“Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne” (Lc 16,9). Queste strane parole costituiscono la morale conclusiva di una parabola altrettanto strana che solo Luca racconta: quella dell'amministratore disonesto che, scoperto dal padrone a scialacquare i suoi beni e licenziato in tronco, cerca di conquistarsi la benevolenza dei creditori del padrone, facendo loro lo sconto sul credito. Il padrone scopre anche quest'ennesima ultima frode ma, a sorpresa, anziché inasprire la punizione, loda l'amministratore perché è stato scaltro in quanto si stava apparecchiando un futuro sicuro, per la gratitudine certa dei creditori beneficiati.

Di per sé non è un racconto degno dello spessore morale di Gesù e lui stesso si affretta a prendere le distanze: “I figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce” (Lc 16,1-8). Ciò che interessa a Gesù è la dinamica dell'azione: l'uso che si fa di beni che non sono una proprietà ma sono affidati da qualcun altro a cui bisogna rendere conto. Quei beni sono disonesti perché in realtà anche il padrone in questione li ha accumulati a scapito di altri: si tratta probabilmente di una situazione mafiosa in cui un boss si serve di un gregario per spremere quelli che sono angariati. Gesù, come molti pensatori cristiani dopo di lui, vedono nelle ricchezze accumulate non un diritto, ma un furto da parte di pochi possidenti di beni che Dio in realtà aveva destinato ad un uso universale e egualitario. Ogni bene non condiviso costituisce un possesso ingiusto perché priva qualcuno del necessario per vivere.

L'evangelista Luca non racconta questa parabola solo per esortare al buon uso dei talenti morali da parte dei bravi cristiani,

ma prende posizione nei confronti di ricchi che magari sono anche affascinati dal messaggio altamente etico del cristianesimo ma continuano a mantenersi a distanza da quelli che non appartengono al proprio gruppo sociale, perché questo era uno dei capisaldi delle società antiche, un'abissale distanza, cioè, tra i diversi strati della società: è quello



che ironicamente viene detto sempre da Luca nella parabola del ricco e di Lazzaro (Lc 16,19-31), dove la distanza viene proiettata nell'altro mondo, ma a parti invertite: è il ricco che è posto in un'abissale lontananza rispetto al nobile Abramo e al suo amico Lazzaro. Nel regno di Dio la nobiltà non è data dai beni posseduti (sempre frutto di furto, anche se ereditati) ma dal grado di familiarità con Dio che, come si sa, “disperde i superbi e innalza gli umili”. Il monito della parabola è quello di impegnarsi per una società più giusta dove non ci siano muri tra gli esseri umani in termini sia di beni per il sostentamento, sia di opportunità di realizzare se stessi in ciò che la costituzione americana definisce la “ricerca della felicità”.

Poiché destinatario ideale del vangelo è un certo Teofilo (Lc 1,3 e At 1,1), probabilmente il ricco mecenate che ha sponsorizzato l'evangelista per la stesura sia del vangelo che degli Atti degli Apostoli, il no-

stro autore non si fa intimorire dalla sua generosità e coglie l'occasione per far riflettere proprio quelli come Teofilo che, come capiterà spesso nella storia cristiana, pensano di mettersi a posto la coscienza facendo qualcosa per il bene della chiesa e continuando, allo stesso tempo, a vivere una vita di lusso in barba alla miseria della maggioranza degli uomini. Luca, attraverso parabole come questa, vuol far comprendere a chi possiede che non c'è alternativa alla condivisione dei beni e che l'unico modo per entrare nel Regno dei cieli è farsi riconoscere non da Dio ma da coloro che stanno all'ingresso di questo Regno, con i quali lui si identifica: i poveri.

In questo c'è una piena convergenza con il messaggio dell'evangelista Matteo che, mettendo in scena il giudizio finale dove gli uomini vengono divisi in pecore e capri, afferma che la salvezza è condizionata dalla presa in carico di chi soffre: “ho avuto fame e mi avete/non mi avete dato da mangiare”. Anche Luca, come il poeta Orazio, propugna la filosofia del *carpe diem*, ma l'occasione da cogliere finché si è in tempo è quella di ringraziarsi i parenti prossimi di Dio, cioè gli ultimi, come già aveva anticipato Maria, l'ultima tra le donne d'Israele, nel suo *Magnificat*.

Gesù conclude il suo ragionamento con queste parole altrettanto enigmatiche: “Se non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?” (Lc 16,11-12). La ricchezza altrui sono i beni della terra che Dio ha creato perché siano condivisi equamente da tutti e diventano una ricchezza ingiusta quando sono nelle mani di pochi. La ricchezza propria è la possibilità di condividere la nostra vita con Colui che ce l'ha donata gratuitamente ed è l'unico bene di cui giustamente possiamo reclamare il possesso. Ma se non amiamo ciò che Lui ama, come possiamo pretendere di viverla con Lui? ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

## FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 651102

[www.agrifaiella.com](http://www.agrifaiella.com)

**ATTREZZATURE  
AGRICOLE**



ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13  
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320  
[www.cantineduva.it](http://www.cantineduva.it)  
[info@cantineduva.it](mailto:info@cantineduva.it)

seguici su     YouTube

*Lifelong learning* [pronuncia: *lai'flong lerning*] è l'espressione anglofona da cui vorrei partire per la mia riflessione. Tradotta in italiano con "educazione permanente", rappresenta uno dei principi didattici fondamentali della scuola italiana, quelli introdotti gradualmente a partire dalla riforma della Scuola Media unica. Forse l'aggettivo 'permanente' non rende con immediatezza l'idea che il corrispettivo inglese invece suggerisce: con *lifelong*, in cui è compreso il vocabolo 'vita' (*life*), si coglie molto chiaramente che l'apprendimento (*learning*) dura tutta la vita!

"Imparare per tutta la vita" è stato, e è resterà l'obiettivo primario di ogni azione educativa poiché la competenza di apprendere continuamente dovrebbe appartenere ad ogni essere umano. Anche l'Unione Europea lo ha ribadito nella Raccomandazione 2006/962/CE: "l'imparare ad imparare è l'abilità di perseverare nell'apprendimento e di organizzarlo anche mediante una gestione efficace del tempo e delle informazioni". Sempre a livello europeo si sottolinea la necessità di far arrivare le persone alla consapevolezza dei propri bisogni formativi, all'identificazione delle opportunità disponibili e alla capacità di superare gli ostacoli. Le persone, quindi, protagoniste e responsabili di ciò che imparano!

Potrebbe apparire contraddittorio riflettere sull'educazione ora che la mia esperienza nel mondo della scuola si è conclusa, ma la lettura - per me, recente - del diario di viaggio lungo le sponde del grande fiume europeo che il germanista Claudio Magris riporta nel saggio *Danubio*, mi ha spinto ad un azzardato accostamento da cui le considerazioni che sto esponendo.

"Fin da Eraclito, il fiume è per eccellenza la figura interrogativa dell'identità, con la vecchia domanda se ci si possa o no bagnare due volte nelle sue acque ... il fiume, il torrente giovane e impetuoso che scorre a valle, donando una feconda vitalità": queste sono semplicemente alcune delle

mi abbono a  
**la fonte** perché  
lo scolapasta è  
un'invenzione che fa acqua  
da tutte le parti

# imparare sempre

Dario Carlone

immagini che l'autore utilizza per rappresentare, più che descrivere, il fiume che attraversa diverse regioni dell'Europa centrale.

Ho immaginato la scuola come un fiume, un corso d'acqua sempre fluente e vivo. In realtà la mia attenzione è ovviamente agli studenti, i giovani, coloro che sono o dovrebbero essere - come accennato - i protagonisti. Nel corso degli anni è passato davanti ai miei occhi un universo in marcia: entusiasmo, spontaneità, incoscienza si sono susseguiti in un processo inarrestabile, coinvolgendomi, interrogandomi, ponendomi in crisi. La scuola è uno spazio abitato dalla vitalità - anche dall'inesperienza, è ovvio! - ma non è mai immobile, statico: scorre di continuo, come un fiume, un corso d'acqua che si arricchisce durante il tragitto, che accoglie il contributo dei suoi affluenti, che a volte può esondare e creare disastri!

Vorrei rivolgermi, idealmente, a voi, ragazzi e ragazze - alcuni di voi oggi adulti - che nel corso degli anni vi siete seduti sui banchi di scuola ed avete condiviso con me l'avventura della scuola: qualcuno non è più con noi, risiedete anche in luoghi lontani; le vostre culture di provenienza e le condizioni sociali sono diverse. Non soltanto ho dedicato a voi il mio impegno di docente, ma da voi ho ricevuto tanto, e con voi ho costruito, gradualmente, la mia esperienza didattica. Senza il vostro - a volte involontario - aiuto non sarei mai diventato la persona che sono adesso. E neanche il più valido corso di aggiornamento o lezione universitaria avrebbe potuto offrirmi il bagaglio di competenze che in questi anni ho consolidato nelle mie giornate in classe.

"Possiamo capire la vita solo guardando indietro, ma per viverla bisogna guardare avanti" ci ricorda il filosofo Kierkegaard, sottolineando che 'avanti' vuol dire verso qualcosa che non esiste, che ancora non si conosce, al futuro insomma. E questo è - è stato - il vostro compito! Lo sguardo all'indietro lo riservo a me: esso mi richiama alla mente che abbiamo navigato su questo fiume fianco a fianco, che abbiamo cercato, insieme, di riconoscere ad ognuno l'opportunità di

sentirsi responsabile di ciò che apprendeva. In questo percorso ciascuno di voi credo abbia tentato di acquisire la capacità di conoscere se stesso, analizzare i suoi interessi e le motivazioni per progettare le proprie scelte di vita. Apprendere non è semplicemente ricordare qualche nozione, saper svolgere qualche operazione più o meno complessa: apprendere vuol dire orientarsi, sviluppare potenzialità, rappresentare se stessi in relazione al contesto nel quale si vive. E ciò non può che essere un processo continuo, legato alla propria esperienza e condizione, da effettuare senza sosta nel corso degli anni.

Io spero di aver contribuito alla 'nostra' crescita umana. Sono grato di avere appreso insieme a voi. Abbiamo percorso insieme un tratto di questo fiume, ma né voi né io dobbiamo fermarci: "bisogna guardare avanti"! ☺

dario.carlone@tiscali.it



Antonio Scardocchia: 11 settembre 1973

(Santiago del Cile) Le forze armate cilene, al comando del generale Augusto Pinochet, cancellarono le libertà costituzionali con un golpe contro il governo democraticamente eletto del presidente Salvador Allende.

# NO alla grande menzogna

Il 20 e 21 settembre saremo chiamati a votare sul referendum costituzionale sul taglio del Parlamento, meno 36,5%, riducendo da 630 a 400 il numero dei deputati e da 315 a 200 quello dei senatori.

Il progetto politico che ha portato al taglio della rappresentanza parlamentare senza ascoltare alternative e critiche è rapidamente invecchiato, esso si risolve in un attacco al ruolo della rappresentanza parlamentare proprio quando ne andrebbe rilanciato il ruolo di rappresentanza e unificazione dell'Italia.

Di fronte al disastro umano, economico, occupazionale e sociale provocato dalla pandemia e alla gravità dei problemi che il popolo italiano si trova ad affrontare in questo momento storico, risalta la vacuità di una politica che, anziché affrontare i problemi reali, ha cavalcato il disagio sociale per costruirsi un consenso fondato sulle illusioni dell'antipolitica.

Negli ultimi anni la competizione politica si è svolta sul filo delle illusioni, sublimando sentimenti di rancore legati al crescente disagio sociale. Si è creata l'illusione che il disagio sociale sia frutto dei privilegi della casta, che dimezzare le pensioni dei parlamentari sia stato un grande successo popolare, che la nostra vita si possa migliorare discriminando gli immigrati o altre categorie di soggetti deboli, che il disagio politico che nasce dal vuoto della rappresentanza sia colpa delle istituzioni politiche rappresentative, che quindi devono essere ridimensionate, a cominciare dal Parlamento.

La riforma costituzionale che riduce il numero dei parlamentari è il frutto più significativo di questa politica di diseducazione di massa.

Tagliare il numero dei parlamentari non è

solo una questione di numeri o di costi. Si tratta di una riforma destinata a incidere sulle modalità di organizzazione della rappresentanza attraverso la quale si esprime e si realizza il principio fondamentale della Repubblica secondo cui la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione e che attribuisce al Parlamento un ruolo centrale nel nostro sistema democratico.

Stato	Parlamentari	Popolazione	Cittadini/Deputati
Regno Unito	1.442 (650+792)	66.238.007	101.000/1
Italia	951 (630 + 321)	60.483.973	96.000/1
Francia	925 (577 + 348)	67.221.943	116.000/1
Germania	778 (709 + 69)	82.850.000	117.000/1
Spagna	616 (350 + 226)	46.659.302	113.000/1

Il percorso di questa riforma costituzionale è stato alimentato dalla grande menzogna, che riducendo il numero dei parlamentari si punisce la casta, mentre, al contrario, si puniscono i cittadini che vedranno diminuita la possibilità di eleggere un "proprio" rappresentante, si darà un potere sempre maggiore a chi non ne risponde direttamente agli elettori, proseguendo nella separazione tra cittadini e rappresentanti.

Minando il rapporto fra cittadini e parlamentari, si incide sulla rappresentanza, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, aumenta di conseguenza la distanza fra rappresentato e rappresentante e viene ulteriormente sacrificato il pluralismo, abbassando il grado di potenziale identificazione del rappresentato con il rappresentante.

Il taglio dei parlamentari sommato alle norme elettorali in vigore apre una ferita nella capacità di rappresentare i cittadini, i territori, le posizioni politiche esistenti nel Paese, creando per di più squilibri

tra le aree territoriali a parità di popolazione.

Ciò è tanto più grave alla luce della legge elettorale vigente caratterizzata da una forte quota maggioritaria (3/8 dei seggi) con liste bloccate nel proporzionale e voto obbligatoriamente congiunto tra candidato uninominale e lista collegata con l'effetto di comprimere notevolmente la possibilità dell'elettore di scegliere i propri rappresentanti.

Il nostro Paese deve affrontare delle grandi sfide di cambiamento per risollevarsi dal disastro provocato dalla pandemia, ma per farlo bisogna sconfiggere l'attitudine della politica a vendere illusioni e a creare falsi miti. Per questo è importante respingere la mutilazione della rappresentanza che ci viene proposta con il taglio dei parlamentari oggetto del referendum.

La crisi della rappresentanza politica non si può curare riducendo il numero dei rappresentanti ma facendo sì che gli elettori possano tornare a scegliere direttamente i propri rappresentanti di modo che il Parlamento ritorni ad essere il motore della democrazia.

Nel breve tempo che ci separa dalla celebrazione del referendum, grande è la responsabilità dei mezzi di comunicazione che hanno il dovere civico di attivare un dibattito pubblico trasparente che fornisca ai cittadini le informazioni essenziali per far sì che il voto sia frutto di una scelta libera e consapevole. Mobilitiamoci tutti per respingere questo ulteriore sfregio alla nostra democrazia costituzionale.

tra i firmatari dell'appello:

Raniero La Valle, Luigi Ciotti, Luigi Bettazzi, Nadia Urbinati, Adista, la fonte

**NON ABBANDONATE I CANI CHE PER OTTOBRE**



**VI POSSONO SERVIRE PER USCIRE DI CASA**

GIOIELLERIA  
Punti e Grani  
di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.

86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93  
Tel. e Fax 0874.844037  
E-mail: [puntiegrani@tiscali.it](mailto:puntiegrani@tiscali.it)

# siamo pronti a ripartire?

Antonio Celio

“Selvaggia Lucarelli è il nuovo assessore al turismo della Regione Molise”. Il titolo della pagina satirica *Il binario 20 bis*, oltre a strapparmi un sorriso, mi ha convinto a riprendere da dove avevo lasciato prima della pausa estiva. Nelle “pagelle” de *la fonte* alla politica molisana spiccava un pesante 4 in Turismo, nonostante avessimo previsto un insolito flusso di turisti, invogliati a trascorrere le vacanze in Italia dai poco incoraggianti dati sulla diffusione del Covid negli altri Paesi. Ebbene, la regione che non esiste ha battuto ogni record di presenze, dalla costa all'entroterra, nonostante l'inefficienza della macchina amministrativa. Le nostre enormi ricchezze paesaggistiche, culturali, enogastronomiche, son riuscite a sopperire ad una politica dormiente. Ma qualche nota dolente è stata registrata e speriamo che non lasci nei tanti visitatori quell'amaro in bocca tale da ripromettersi di non tornare. Musei e siti archeologici chiusi sotto gli occhi increduli dei turisti, organizzazione delle guide turistiche lasciata alla bontà delle associazioni (attendiamo da ben 12 anni gli esami abilitanti), spiagge sporche e mal gestite (dove qualche furbo ha pensato di piantare l'ombrellone in pianta stabile), nessuna indicazione di siti d'interesse storico (*primonumero.it* ci racconta di turisti imbattutisi per caso nell'arte rupestre di Civitanova del Sannio). Ma ancora, immaginate un forestiero che, avendo bisogno di cure, si sia recato alla guardia medica di Termoli, trasferita a causa Covid presso i vetusti locali del vecchio ospedale (dove, per assurdo, non vi è alcun filtro *pre-triage*). O ancora, mettetevi nei panni di un visitatore del Nord, abituato a muoversi in treno, che impiega ben tre ore e mezza per i 70 km che separano Termoli da Campobasso. E i villeggianti rimasti senz'acqua a ferragosto in diversi comuni del basso Molise, credete forse che torneranno? E quelli nauseati dai cattivi odori dei depuratori,

tanto a Termoli che a Montenero, porteranno con sé un bel ricordo?

Direte: però la nostra regione è così bella da lasciare tutti senza parole. Vero, verissimo. Ma la politica dov'era mentre c'era bisogno di lei, mentre questo incredibile fiume di turisti veniva ad omaggiarci? In vacanza, dal 6 agosto e, magari, lontano da qui. Per sviare l'attenzione dai problemi veri che ancora affliggono la nostra terra, il dibattito mediatico si è incentrato sul *bonus* di Gravina e sulle divergenze dei 5stelle in merito alle alleanze. Ma qualcuno si è chiesto, ad esempio, cos'è stato fatto per prepararsi alla probabile nuova ondata di Covid? A che punto è la nostra rete sanitaria?

Mentre Toma sbandierava ai quattro venti un indice *RO* particolarmente basso, come a voler elogiare la brillante sanità molisana, il prof. Ripabelli spiegava che il dato dipende dal fatto che il virus si sta diffondendo tra i più giovani, che risultano spesso asintomatici e, dunque, abbassano il famigerato indice. Ma del Piano Covid non abbiamo avuto più notizie. Abbiamo ascoltato per mesi il presidente ripetere la litania “non dipende da me, la sanità è in mano ai commissari”. Poi gli stessi tecnici si sono allineati ai *diktat* della coppia Toma-Florenzano, bypassando quanto richiesto da un centinaio di sindaci, dal Consiglio regionale e dalla stragrande maggioranza dei cittadini: il centro Covid sarà a Campobasso, non a Larino. L'autunno è alle porte, per allora è prevista (da tempo) un'impennata dei contagi e i molisani sono alla condizione di partenza: “In relazione all'attuale assetto della rete sanitaria regionale, sia ospedaliera che territoriale - ammette Toma nell'ordinanza del 14 agosto scorso - in attesa del suo potenziamento appare necessario adottare ulteriori misure di prevenzione (...) in quanto l'insorgenza di nuovi cluster potrebbe saturare in breve termine i posti letto disponibili”.

Sono stati dunque inutili gli sforzi

trasversali di parte della politica, vane le proteste della società civile e della stessa Chiesa. Come ha più volte dichiarato il governatore, il Consiglio può votare qualunque atto di indirizzo, ma lui si riserva di fare come gli pare perché siamo un “governo presidenziale”. A due anni e mezzo dall'insediamento di questo “governo presidenziale” abbiamo assistito a diversi rimpasti di Giunta e regolamenti di conti, ma dopo tanto fumo aspettiamo ancora l'arresto. La sola certezza è che i soliti noti, i potenti del contado molisano, son sempre più forti al cospetto di una politica evidentemente più debole. Pensiamo al trasporto pubblico locale, con l'azienda più grande che tiene al palo i dipendenti, pur ricevendo una buona fetta del bilancio regionale e gli aiuti statali stanziati in pieno *lockdown*. O, ancora una volta, pensiamo alla sanità che si sta, inesorabilmente, privatizzando a causa della competizione impari tra i ricchi privati e il pubblico, scientemente smantellato. Chi controlla questi settori decide, di fatto, anche chi andrà a governare. Che, a sua volta, gli assicurerà laute entrate. Se non spezziamo questi automatismi, miei cari corregionali, non basteranno centinaia di giornalisti ed *influencer* a salvarci: *il Molise non esiste*, prima o poi, sarà una constatazione di fatto più che un *hashtag* da cavalcare. ☺

antoniocelio@live.it

## verrai

Non osservare la pena che ho negli occhi nel guardarti il viso.  
Sei mio fratello, i miei arti il mio abbraccio endovena d'humus fertile  
forbice per i tuoi lacci.  
Indovina chi verrà alla mia tavola?  
Solo tu la riempirai d'ogni cibo, ogni sorriso.  
E quelle parole che non ho saputo dire in cento, mille anni e oltre e ancora d'appartenenza forzata. È qui la luna nuova, oggi che il tempo implora clemenza.  
Alba senza nuvole balene l'orizzonte.

Enzo Bacca  
enzo.bacca@alice.it

mi abbono a  
**la fonte** perché  
il decano  
ha 10 orifizi anali



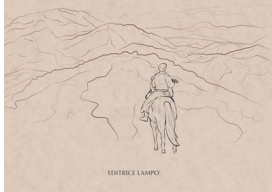
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI  
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE  
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE  
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO  
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098  
E-mail: [libreria.paoline@virgilio.it](mailto:libreria.paoline@virgilio.it)  
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T



Umberto Berardo

*Frammenti  
di  
espressioni esistenziali*



Porta un titolo da saggio l'ultima fatica letteraria di Umberto Berardo, ma è un romanzo, un vero percorso narrativo, che si sviluppa con la complicità di personaggi veri e propri, luoghi conosciuti, epoche storiche documentate e perfino condizioni acclarate dalle consuetudini sociali dell'epoca in cui si vanno evolvendo le trame rese, realisticamente valide, dalle memorie collettive e popolari.

Questi *Frammenti di espressioni esistenziali* sono cronache di persone, uomini e donne, che vivono condizioni diverse, suddivisioni su basi economiche e riconoscimenti culturali, giochi di rappresentanza sociale che avvengono per lo più a causa di possedimenti e non possedimenti, due estremi che danno corpo e qualità a

chi possiede, i proprietari, prima grandi poi medi ed infine i piccoli, e gli ultimi, i braccianti, preceduti soltanto dai coloni, gente che deve lavorare per vivere, lavorare duramente e per gli altri, buttando il sudore, piegando la schiena su quella terra, che sempre e da secoli e secoli richiede il sacrificio degli uomini di fatica, i quasi schiavi, gli sfruttati, ai margini di una società che li usa e li mortifica.

Tra i due punti, quello di comando e quello di ambascio ed obbedienza, troviamo tutta una serie di altre figure che, in una lista di colori, assumerebbero di volta in volta sfumature di sintonia con le proprie qualifiche: artigiani, insegnanti, professionisti e tanto ancora, ché la società è complessa, anche se armoniosa e funzionale. Guai, però, a mischiare le carte, ché sempre bisogna mantenere un ordine costituito e non creare brutture e commistioni dei ceti è cosa giusta e sacrosanta; disattendere è perfino blasfemo, peccaminoso, pericoloso.

La lettura dei *Frammenti di espressioni esistenziali* di Umberto Berardo (al quale mi lega una lunga e preziosa amicizia, fatta anche di vicinanze ideali e di percorsi comuni d'impegno e di lotta per il progresso culturale e sociale) mi ha portato ad una serie di riflessioni, che riguardano soprattutto i punti di snodo di un apparato culturale che oggi arriva a toccare numerosi elementi di sconforto e di degrado, che minacciano quella fiducia che molti, noi compreso, avevamo riposto nei cuori, sognando la possibilità di un progresso che potesse favorire il riscatto sociale e davvero costruire una società ideale fuori da corruzioni e corruttori, scandita nella quotidianità dai concetti più adeguati di uomini liberi, rispettosi degli altri, attenti alla solidarietà, nel rispetto delle comunità, nell'atto concreto di contribuire tutti e senza distanze alla costruzione del Futuro.

Non sembra strano trovare, nel romanzo di Umberto Berardo, quei momenti di vita che hanno sancito una specie di patto tra le parti del nostro organigramma sociale in Molise. Un tour di normalità esistenziale, scaturito dagli stessi elementi: proprietari terrieri ricchi, contadini per lo più senza terra che da coloni erano sempre totalmente poveri. Nessuno stupore, ricchi e poveri, due classi, collegate tra loro da vincoli di appartenenza territoriale, da consuetudini ataviche e da concrete servitù di antico concetto. In questo la voglia di rivolta è possibile, anzi dovrebbe essere auspicabile, ma non lo è stata. Non si è mossa foglia, nessun coinvolgimento, neanche con i briganti, che hanno, molto più spesso, colpito i più poveri, neanche sognando, se non in qualche circostanza, di combattere una guerra contro lo strapotere dei potenti, che in loro hanno visto, a secondo dei casi, la complicità o addirittura la mano con la quale piegare ogni eventuale possibilità di rivalsa.

*Frammenti di espressioni esistenziali* di Umberto Berardo è un libro assolutamente da leggere, perché arricchisce la nostra conoscenza delle vicende del popolo, contribuisce a spiegare un evento, come il tentativo di rivolta sui monti del Matese e soprattutto ci porta emotivamente ad incontrare i nostri avi, perché da qualunque ceto sociale ognuno di noi ha origine, nel libro li possiamo incontrare, essendo un documento che ci riguarda tutti, chi più chi meno, noi che di questo Molise abbiamo lo stesso sangue, lo stesso sentimento, lo stesso sogno di riscatto.

Grazie, Umberto, per averlo pensato, per averlo scritto e per avercelo donato. ☺

Giuseppe Pittà

## il vino blu

“Un tuffo dove l'acqua è più blu... Niente di più”. Così si cantava un po' di tempo fa e con il caldo di questa estate è certamente invitante un tuffo: ma cosa direste se invece dell'acqua ci tuffassimo nel vino?

Quando si pensa al blu si pensa al firmamento di notte, ai piccoli buffi Puffi, al Curaçao che colora i cocktail dell'estate o al mare dalle coste rocciose, ma mai e poi mai si penserebbe al vino! E invece ci si può rinfrescare gustando un ottimo calice di ghiacciato vino blu. Idea malsana o trovata geniale, il merito o il demerito, va ad una *start up* spagnola formata da “quattro amici al bar”, non vignaioli né tantomeno enologi bensì giovani ingegneri “che volevano cambiare il mondo”... del vino, cambiare le regole di uno dei settori più antichi, rigidi e tradizionali, soprattutto in Europa, introducendo l'innovazione anche nella - altrimenti intatta da secoli - produzione del vino. Così, partiti nel 2014, i ragazzi della Gik, hanno cominciato a studiare il modo di poter innovare lavorando per alterare il colore, passando dai soli e inevitabili rosso e bianco a un più moderno blu ottenuto mescolando uve bianche e rosse vinificate in bianco senza zuccheri aggiunti (come se fosse normale aggiungerli) e aggiungendo pigmenti naturali blu (antocianine e indaco) contenuti nelle bucce, scomposti in laboratorio solo per prelevare la parte blu. Il solo pensiero, inutile dirlo, ha fatto rizzare i capelli a enologi e sommelier di tutto il mondo, che non solo hanno considerato il colore blu una blasfemia fatta e finita, ma hanno anche trovato il vino di qualità decisamente scarsa. Tutte le sommelier italiane ed europee hanno alzato gli scudi contro un prodotto che è stato studiato per i *Millennials*, allargato però a una forbice generazionale tra i 22 e 34 anni, con focus sul mercato inglese. Gli esperti di marketing considerano i giovani di quella fascia, quelli inglesi soprattutto, un segmento influenzabile e ancora non influente, come dire clienti che non capiscono di vino. Mah! La *start up* si difende chiamando in causa gli *orange wine*; peccato che questi ultimi derivino da una filosofia naturalmente enologica e non da uno zip di Photoshop.

Ma di cosa sa il Gik? Al naso ha un profumo di lavanda netto e franco. In realtà ricorda più un detersivo alla lavanda che il fiore dei campi, aromi secondari o terziari inesistenti. Al palato, indubbiamente, funziona, è armonioso e intenso, un po' troppo dolce forse ma tutto sommato “gira” abbastanza bene. Sa effettivamente di vino. È fresco, acidità accennata ma non intensa, e nella persistenza si evidenzia una nota sapida che ricorda un po' le caramelle gommose.

Nel complesso non una grande esperienza sensoriale. Un vino senza infamia e senza lode, la cui peculiarità degna di nota è semplicemente la sua sfumatura color Tiffany. Tanto basta per promuoverlo come un vino fresco ed estivo, che ricorda il Mar Mediterraneo, originale e sorprendente. Chissà che con uno spumante blu non brindemo alla fine del 2020! Cheers! ☺

cantineduva@gmail.com



# una regione a metà

Marco Branca

Indubbiamente un'estate complicata, quella appena trascorsa. Un'estate a metà, un po' come la vita di noi cittadini di questa splendida regione, vittima negli anni dell'inettitudine politica, che la sta relegando sempre più ad essere uno degli ultimi avamposti del Bel Paese.

Tutto sta diventando maledettamente difficile. Per un molisano è faticoso spostarsi in auto, qualsiasi posto si voglia raggiungere. È complicato a maggior ragione spostarsi con i mezzi pubblici su gomma, per i motivi di cui sopra. Inutile parlare poi di un ipotetico trasporto avvalendosi dei mezzi su rotaia.

Siamo qui a ripeterci le stesse cose da anni, ma evidentemente non lo abbiamo mai fatto in maniera davvero credibile, altrimenti non staremmo ancora a parlarne a vuoto. E probabilmente la colpa maggiore ce l'abbiamo proprio noi molisani, con un accento maggiore che ricade su quella fetta di corregionali che non fanno parte della categoria dei pendolari e che pertanto vivono determinati problemi con un disinteresse che li fa sentire esenti dalla questione. Domani però potrebbe toccare anche a loro passare dall'altra parte della barricata. Quindi, il bene comune andrebbe tutelato a prescindere dagli interessi del momento.

Al di là di questi aspetti, che in altre realtà hanno fatto emergere una maggiore compattezza torniamo alla nostra quotidianità, che parte da uno slalom tra un semaforo e l'altro sulla Bifernina, prosegue con un ritardo di un paio d'ore lungo la tratta ferroviaria Campobasso-Roma, la sola ormai poiché quella Campobasso-Teroli appartiene alla storia, ed infine si arricchisce di uno sterile dibattito a livello di politica regionale sulla tenuta dell'esecutivo e non ultimo, a livello comunale, dove abbiamo compreso che il famigerato bonus Covid di 600 euro fa gola anche a chi si professava diverso dalla casta e

nonostante tutto percepisce un'indennità mensile di 3.410 euro. A conclusione di questa sequela di record, si giunge all'ennesimo primato. Stavolta non a livello sanitario: la lungaggine delle liste di attesa ed il disavanzo assistenziale meriterebbero un approfondimento a parte; stavolta a farci portare avanti nelle classifiche è il primo rapporto del Censis sullo "stato della trasformazione digitale in Italia", fautore del cosiddetto *digital divide*, che mette ulteriore distanza tra le regioni del Sud, già fanalino di coda, e le regioni più industrializzate ed avanzate. Nel XXI secolo, epoca in cui la digitalizzazione è tutto ed in cui la diffusione e l'uso di internet sono fortemente correlati alla crescita economica, quelle che si sono venute a creare nel corso degli

ultimi anni sono due Italie, tra cui ce n'è una dove la rete veloce ancora non arriva. Se è vero che il digitale è frutto di un processo tecnologico, l'altra componente fondamentale è fatta dalle competenze delle persone. Il *lockdown* ha accelerato i processi digitali, al pari delle competenze, ma soprattutto della consapevolezza: una società digitale evoluta, possa piacere o no agli inguaribili conservatori, è condizione necessaria per la resilienza.

Se sei connesso, anche con una pandemia che tutto impedisce, le scuole non chiudono, molti lavori non si fermano, il commercio continua ed i rapporti umani si mantengono.

Ad un rapido scorrimento della classifica Censis, emerge che in testa vi sono le province di Trento e Bolzano, e regioni quali l'Emilia Romagna, Lombardia e il Friuli Venezia Giulia. C'è da dire che in questo *ranking* su scala europea, la prima regione italiana si col-

loca al 164° posto, mentre l'ultimo posto assoluto è occupato dalla Sicilia.

Per quanto riguarda i fatti di casa nostra, considerando la metodologia, che utilizza un indice sintetico che mette in relazione la popolazione, la digitalizzazione delle P.A. e delle imprese, le province di Campobasso ed Isernia sono colorate di rosso, il che ci colloca all'ultimo stadio, ovvero dall'81° posto ed oltre. Isernia città, presa a campione dalla statistica, è tra le 10 peggiori province, che la vede oltre il 90° posto per quanto concerne la digitalizzazione tra la popolazione, all'86° per quanto riguarda la P.A. ed al 95° per quanto riguarda le Imprese.

L'occasione del *Recovery Fund*, al centro del dibattito delle ultime settimane, sarebbe un buon viatico per ridurre la distanza tra il Nord ed il Sud, investendo soprattutto in formazione. Se però la necessità di fare un balzo in avanti non è avvertita e questa è la causa dello stato di molte cose in questa regione, si rivela del tutto inutile cercare di fare questo salto in avanti, se viene visto come un semplice di più. Pertanto, sempre partendo dalle scuole, insegnare una cultura per capire che certi strumenti aumentano le possibilità, semplificare la P.A., mantenere la sanità a livelli alti, facendo aumentare gli affari, non deve essere più una scelta, ma dovrebbe divenire necessità.

Solo con un lavoro accurato, in profondità, zona per zona, questo divario si può mitigare o azzerare, con un piano a lungo termine, ma questa necessità deve essere avvertita anche da chi oggi fa spallucce davanti all'elencazione dei problemi regionali, altrimenti è come se si portassero dei computer nuovi nelle scuole, senza che nessuno li sappia utilizzare. Ed allora il Molise sarà destinato a restare solo un feudo incolto della Chiesa come quello descritto ne *Le Terre del Sacramento*. Ad oggi, purtroppo, appare proprio questo lo scenario più plausibile. ☺

mark\_edo@hotmail.com





**Santoianni Antonio**

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Member of CENIS Foundation  

  
Member of CENIS Foundation  

  
OG1: IV OG2: I OG3: II

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)  
 Tel. e Fax 0874 732831  
 e-mail: lsantoianni@clio.it  
 P. IVA 00059150706  
 Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A9718

# la ciabbotta

Pasquale Di Lena

La ciabbotta a me piace scriverla con la doppia lettera b perché rende subito, e bene, la sua finalità, quella di riempire, saziare, dare spazio al buon gusto, principalmente d'estate.

La ciabbotta mi riporta all'orto (*uorte*), quello familiare di un tempo, e alla cucina (*cuicine*). Una stanza con il camino e il focolare; le fornacelle (*fernacelle*) e il ventaglio (*uantaje*) fatto con le penne di gallina o di tacchino (*gallenacce*); il pezzo di marmo; la tavola con il piano che si apriva e diventava il doppio; l'orcio grande (*a candre*) con sopra l'anfora in rame (*a tine*) e il misurino (*a mèzze*) che serviva per attingere e bere; le sedie di paglia (*i sègge*); la madia (*a fazzatore*). In bella mostra gli utensili (*s'tremiente*) in ferro bianco, alluminio, rame, vimini, canne o paglia.

E, poi, l'attesa e l'accolina in bocca per i profumi che, fino a 60 anni fa, si rincorrevano dentro il piccolo spazio, la cucina, e trovavano sfogo in un cappa collegata al camino; le forchettate e le cucchiate che si moltiplicavano velocemente nonostante l'invito ripetuto a mangiare piano.

Sempre la ciabbotta mi ricorda anche la cristalliera (*a cres'talliere*), con una serie di tazze e tazzine, bicchieri e bicchierini: il ripostiglio (*u s'tipe*) dove c'era un po' di tutto; la credenza (*a credenze*), diviso in due, sopra le provviste (marmellate, sottoli e sottoceti) riservate agli ospiti e sotto le pagnotte di pane, quelle enorme ruote da cinque chili

che dovevano durare almeno una settimana e che quando arrivavano dal forno, ancora calde, riempivano la cucina di un profumo che, per me, ancora oggi non ha uguale. Da svenimento.

La mia ciabbotta parte dall'utilizzo di una padella (*a fressore*) con il fondo coperto di olio "Gentile di Larino", che ha profumo delicato ma persistente e che si sente e si gusta poi nel piatto; strati di rotelle di cipolla fresca; melanzane (*melegname*) coperte di



rametti di sedano (*lacce*) tagliati a pezzetti; zucchine (*checocce*) e foglioline di mentuccia (*nepetelle*) sparse sopra; patate (*patane*) e prezzemolo (*petresinnele*); pomodoro (*pemmedore*) e basilico (*vasanecole*). Una volta salata e, subito dopo, l'aggiunta di origano (*pelieie*), sventolato su questo monte profumato che ricorda il tricolore della nostra bandiera, come a significare un'identità.

Un primo tempo di cottura senza il coperchio (*u chepierce*) e senza che il monte delle bontà dell'orto venga toccato, poi, partendo dal basso, dopo aver staccato la cipolla dal fondo della padella, girare dolcemente per mescolare e amalgamare i diversi ortaggi, e, subito dopo, coprire preoccupandosi, però, di lasciare un piccolo spazio dal quale far uscire, con il vapore, fili di odori che via s'intrecciano per diventare uno solo, quello definitivo, che si spande in tutta la casa. È il momento in cui lo stomaco (*u s'tommeche*) comincia a sentire un languore e si carica di paziente attesa. Per renderlo un piatto unico, completo, si aggiungono uova poco prima di togliere la padella dal fuoco.

Leggendo il libro *Ricettario di Luisa Agostinelli*, presentato a Montorio il giorno dopo Ferragosto, ho visto che la sua ricetta è più semplice: "Si mette l'olio in un tegame, tutto il fondo, vi si mette un po' di sale e si fa uno strato di pomodori con la pelle e semenze, fatti a pezzi, dopo uno strato di peperoni ben puliti e fatti a strisce. In ultimo origano, aglio, sale e un altro po' di aglio. Dopo cotti, si versa sul pane. Volendo si può mettere uno strato di patate". Un' "volendo" che mi rincuora, visto che ho aggiunto altro, e, visto anche, che la cucina per me è fantasia, stato d'animo, desiderio, amore, passione, cioè voglia di esprimere ciò che uno ha e, soprattutto, sa.

Un piatto, la ciabbotta, che meglio rappresenta uno stile di vita, la Dieta Mediterranea, che tanto appartiene a noi molisani, abitanti di una terra generosa di biodiversità. È la biodiversità la preziosità che anima i tanti paesaggi e che è la ragione prima di una cucina ricca di proposte e tutte all'insegna del "poco ma buono".

Una preziosità che porta il Molise, nonostante la superficie limitata del suo territorio (4.430 Km<sup>2</sup>), a salire più di uno scalino del ricco patrimonio di prodotti tipici, legati alla tradizione. Ben 159 quelli molisani dei 5000 riconosciuti tali da almeno 25 anni, che danno al Paese un altro primato dopo quello dei 405 vini a d.o. (75 Docg e 330 Doc) e delle 304 eccellenza Dop, Igp e Stg.

Se è vero, com'è vero, che la qualità è nel territorio e il cibo è un atto agricolo, attività che più di ogni altra ha bisogno di questo bene primario e del suo suolo fertile, la sua salvaguardia e tutela è la priorità delle priorità, se vogliamo avere la certezza del cibo, cioè della prima energia vitale di cui noi umani e il resto del mondo animale abbiamo assoluto bisogno.

In questo senso dire NO a tutto ciò che ruba il suolo per altri fini è, non solo un dovere, ma una necessità se vogliamo vivere il sogno del domani. ☺

[pasqualedilena@gmail.com](mailto:pasqualedilena@gmail.com)

*Se seguo una dieta in modo molto scrupoloso posso essere accusato di stalking?*



# otto metri

Tina De Michele

Otto metri è la distanza che per tre anni fino al 4 marzo 2020 ho percorso tutti i giorni, due volte al giorno, con i miei bambini in braccio. È la distanza che separa la mia auto parcheggiata dal cancello esterno della scuola. È un po' come una terra di nessuno, in cui rimane sospesa la mia vita quotidiana di *caregiver* familiare, come un percorso di transizione in cui io e i miei bambini siamo soli, prima di separarci per poi riunirci inevitabilmente.

All'inizio, in prima elementare, le insegnanti mi aiutavano a percorrere questi otto metri con i passeggini che ho sempre lasciato a scuola; poi è venuto fuori che l'assicurazione non avrebbe coperto quel tragitto esterno alla scuola - a detta della direzione scolastica pericoloso per la possibilità di incidenti con gli altri bambini in uscita - per cui nessuno avrebbe potuto più aiutarmi.

Mi venne proposto di far uscire i bambini dieci minuti prima, da soli in sicurezza, ma rifiutai perché nei miei deliri egualitari ho ritenuto fosse giusto che uscissero insieme ai compagni e non da soli; mi è stato anche proposto di utilizzare un'uscita secondaria, ma io ero dell'idea che gli uomini liberi dovessero uscire dalla porta principale. Di fronte alle mie obiezioni, l'alternativa è stata quella di caricarmi in braccio ogni giorno, due volte al giorno, per non gravare di responsabilità l'insegnante - che è poi l'anello debole della catena - che avrebbe dovuto assumersi un compito che non gli competeva.

Negli anni sono cambiati i dirigenti scolastici ed i bambini sono cresciuti, ma gli otto metri sono rimasti sempre "pericolosi" e nessuna soluzione accettabile è stata considerata; io però per fortuna ho braccia forti ed una volontà ancora più forte.



Con l'emergenza covid, gli otto metri sono diventati una distanza siderale, perché i miei bambini, non potendo partecipare alla didattica a distanza a causa delle loro limitazioni sensoriali, sono diventati inesistenti per l'istituzione scolastica, così come altre migliaia di bambini con disabilità in tutta Italia. Anche in questo caso, l'istituzione tutta, a cominciare dal Ministero dell'Istruzione, non ha trovato alcuna soluzione ed il nuovo anno scolastico appare un vero e proprio salto nel buio per gli alunni con disabilità.

L'emergenza ha dilatato le distanze e ne ha create persino di nuove. È adesso che i diritti delle persone più esposte - persone con disabilità, bambini, anziani, stranieri, poveri - sono maggiormente a rischio: basti pensare al numero di donne che in questi mesi hanno perso o lasciato il lavoro, agli anziani lasciati soli nelle RSA, agli immigrati appena sbarcati, per i quali, in totale spregio delle norme di diritto internazionale, viene minacciato tramite i media l'immediato foglio di via.

In questo difficile autunno che verrà, saremo chiamati a compiere scelte fondamentali e definitive per il nostro futuro. Come cittadini abbiamo però il dovere di decidere e di influire sulle scelte per definire che tipo di società vogliamo costruire dopo questa crisi epocale.

Ci sono scelte che non possono più essere rinviate, quale quella di costruire il futuro ponendo a fondamento i diritti umani, creando un'economia solidale ed equa per tutti gli uomini e rispettando l'ambiente e l'ecosistema in cui viviamo.

La nostra società non può più tollerare che venga scalfito uno solo di questi pilastri senza che le conseguenze inevitabilmente ricadano su tutti a lungo termine.

Il Molise si presenta a quest' appuntamento con una classe dirigente inadeguata ed irresponsabile: la gestione dell'emergenza, dove la fortuna è stata scambiata per buon governo e le successive scelte adottate dal governatore sul centro Covid, in spregio alla volontà del Consiglio e dei sindaci, inducono a pensare che anche le future scelte politiche saranno adottate con le medesime logiche di concentrazione del potere e degli indirizzi in mano a pochi.

Tocca alle molisane e ai molisani di buona volontà dirigersi in direzione ostinata e contraria per abolire le distanze e le disuguaglianze tra i cittadini, facendosi promotori di nuovi valori di inclusione e condivisione.

tina.demichela@hotmail.it



Ana Maria Erra De Guevara:  
La progressiva distruzione del pianeta

Part. IVA 00366790709  
donomeg@virgilio.it

**TUTTO PER L'EDILIZIA**

**F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.**

Uff. vendite e deposito:  
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249  
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO  
IDROTERMO SANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

**K**  
**Kristin**

**Abbigliamento Donna**

**Campobasso Piazza della Vittoria 10**  
**Tel. 0874 98338**

# istantanee di fine estate

Marcella Stumpo

Inseguire il sogno e poi ancora il sogno, e così per sempre. *Usque ad finem.* (Joseph Conrad)

Riprendiamo il nostro cammino comune sulle pagine de *la fonte* in questa atmosfera sospesa, nella quale si sono persi certezze, sicurezza, progetti: il Covid ci ha costretti a cambiare vita in tutti i sensi, e nessuno di noi è più uguale a prima. O no?

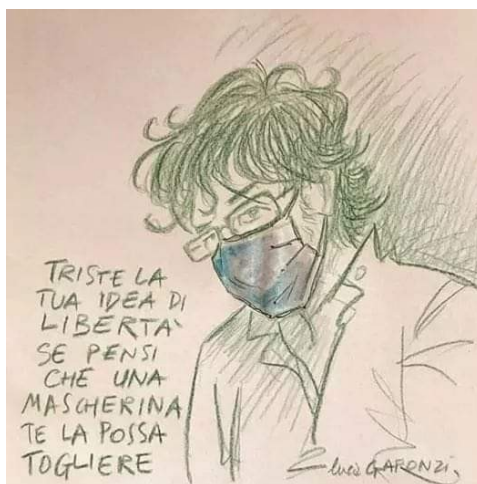
Avremmo tutti voglia di normalità, ma quale? Quella che ci siamo visti intorno, e continuiamo a vedere in questi afosi giorni di agosto, è una normalità sguaiata ed egoista, fissata nelle immagini assurde che cellulari e televisioni ci rimandano di continuo. È la normalità dei traghetti per le Tremiti affollati all'inverosimile, del corso di Termoli brulicante di gente senza mascherina, della movida rumorosa e accalata nei lidi e nei ristoranti, dove la parola distanziamento suscita risate di schemo.

È la normalità dei controlli che non esistono, perché non bisogna disturbare la ripresa economica, e chi se ne frega se il virus non se ne è mai andato; delle aziende che hanno ottenuto la cassa integrazione per poi far lavorare i dipendenti e pagarli (poco) con i soldi pubblici; degli onorevoli, dei professionisti e degli amministratori che non si sono vergognati di chiedere i sussidi pubblici; dei ristoranti e alberghi che riprendono ad offrire lavoro sì, ma solo in nero.

È la normalità di una sanità pubblica dissanguata da quella privata; della incapacità e della mancanza di volontà di programmare interventi che impediscano una nuova serrata degli ospedali nel caso, sempre più probabile, di un ritorno del virus; della disorganizzazione e del diritto alle cure negato, delle scelte incomprensibili e pericolose che

contro la volontà dei cittadini hanno portato a prevedere reparti Covid in ogni ospedale molisano, preparandoci così un futuro nerissimo.

A giudicare da quello che ci circonda, era pura illusione credere che saremmo cambiati in meglio: non basta una pandemia, evidentemente, per mettere in crisi un sistema così intrinsecamente fondato sulla sopraffazione e sull'egoismo, sul clientelismo politico e sulla voglia di potere. Per chi ci amministra questi mesi sono stati solo una piccola crisi,



un intoppo sulla strada scorrevole della gestione incontrastata di risorse e progetti proficui.

E a livello nazionale il panorama non è meno desolante, con le aberranti discussioni sul ponte sullo stretto, magari da finanziare con il *recovery Fund* che doveva servire per garantire la ricostruzione del nostro sgangherato sistema sanitario; con il caos totale per la riapertura della scuola, per il potere fastidiosa necessità e non fondamento di ogni durevole crescita culturale e sociale; per non parlare dello sciagurato referendum di cui con la connivenza di tutte le emittenti televisive non si sente dire nulla, che priverà il Molise di un parlamentare e la democrazia della rappresentanza necessaria. Il tutto

per assecondare i furori populistici e ignoranti di chi senza merito e cultura politica siede immeritatamente in Parlamento.

Non credo che possiamo permetterci questa normalità; sono convinta anzi che sia preciso dovere di chi in queste istantanee di fine estate non si riconosce riorganizzare forme di contrasto costruttivo, proporre modi diversi di amministrare, progettare, stare insieme; è d'obbligo riprendersi strade, piazze, città e continuare quello che anche durante il *lockdown* non abbiamo mai smesso di fare: sognare da svegli e spargere pietre d'inciampo sul terreno dove camminano ancora incontrastati disuguaglianza, profitto ingiusto e sfruttamento.

Come farlo? Anche se non è facile dobbiamo incontrarci, trovare forme di collegamento e condivisione, mettere insieme proposte e presenze; superare individualismi e protagonismi, quelli che hanno per esempio indebolito le lotte per la sanità, riportare al centro ciò che unisce e non ciò che divide, certamente non rinnegando noi stessi e la nostra storia, anzi rivendicandola. Ma cercando di parlare a più persone possibile, in modo che divenga normale ciò che ora in Molise è utopia: buon governo della cosa pubblica, tutela dei beni comuni, accoglienza e difesa degli ultimi, cultura e turismo consapevole, consapevolezza ambientale, consumo di suolo zero, diritto ad un lavoro dignitoso, fine del clientelismo. Perché non ci sommerga la normalità malata nella quale abbiamo vissuto finora.

Con ostinazione, con tenacia, con speranza: nonostante tutto e tutti. ☺

marcella\_stumpo@yahoo.it

## UN SORRISO

Per ogni bambino vorrei un sorriso che faccia scomparire ogni ombra dal loro viso. Un sorriso tenero come quello di una madre che apre le braccia per poterti cullare. Un sorriso, senza luci, senza ombre, che allontani la paura di un mare in tempesta e di girotondi mai iniziati. Difficile giocare tra le macerie umane. Per ogni bambino vorrei un sorriso, un sorriso che contagi il cuore inaridito di ogni uomo.

Lucia Berrino

luciaberrino65@gmail.com



PLURIMARCHE

**SCORPIAUTO**  
**PLURIMARCHE s.r.l.**

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

## fra slogan e solitudini

Loredana Alberti

“Questa vita, come tu ora la vivi e l’hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te. L’eterna clessidra dell’esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere”. (Nietzsche)

Dopo mesi la prima domanda di chi ti sente al telefono è “come stai” con leggero stato ansioso, di chi ti vede è uno sguardo tiepido d’amore come se avessi superato i confini delle colonne d’Ercole. Siamo stati chiusi, (sono stata chiusa?) per mesi nella nostra casa eppure il senso di redivivi dal viaggio avvolge negli sguardi altrui. È un dato di fatto: più passavano camion di bare, più infuriava il virus, sempre più ha cominciato a dilagare la pandemia dell’ottimismo. Nel giro di qualche settimana si è trasformata nell’imperativo a riscrivere la realtà ribaltandola in una visione irrealistica e univoca. C’era qualcuno che suggeriva di trovare negli angoli della casa “i misteri e i segreti”. Pochi giorni dopo si elogiava su quanto fosse il momento adatto per riscoprire i cosiddetti “veri valori”, e a nostro vantaggio si predisponavano note di proficuità psicologica: starse-ne in casa la sera, riflettere, lavorare su se stessi, analizzare la propria vita alla luce dei cambiamenti. Poi fra diverse foto di ricette mirabolanti in ogni casa: ciambelle, pan di spagna rustici, frutta cotta a bagnomaria, carne in manicaretti esotici, c’era sempre più l’invito al nuovo stile di vita mentre video incontenibili ci rendevano edotti sull’inaudito splendore delle meravigliose città vuote, delle irripetibili opportunità morali offerte dalle tragedie in generale, della straordinaria bellezza del mondo e della vita, senza il mondo e senza la vita.

E lì gli slogan fra gerani e librerie, balconi e finestre da cui colavano inni e canzoni («ne usciremo migliori, più profondi e solidali»), “andrà tutto bene” con arcobaleni e soli. Dopo siamo corsi verso la rinascita. Ora fra i cori dei negazionisti, le rincorse dei di-

sfattisti, le paure dei quasi giovani per sé e i vecchi genitori, dei genitori del non lasciare soli i deboli figli, dei virologi che campeggia-



Eugene Smith

no in politica e fuori, dei ridicoli che non si sentono tali, dei seri che hanno voglia di ridere, cerchiamo di riflettere. *Vi prego!*

Mentre il mondo cambia, ci siamo ripetuti spesso che “impareremo dall’esperienza” e “diventeremo esseri umani migliori”; ma chi percorre un cammino di consapevolezza sa perfettamente che il potere delle abitudini e dei propri condizionamenti è così forte, che è necessaria una solida determinazione per imparare dalle esperienze, e non dimenticare i buoni propositi. Ma gli eventi possono smuovere le coscienze, ma nessun evento di per sé ha il potere di cambiarci nel profondo, se non partecipiamo attivamente in questo processo e la sfida è di accogliere tutto come un’occasione di crescita. Le neuroscienze oggi ci dicono che il nostro cervello ha una vita emotiva e questo ha un effetto sul modo in cui pensiamo, sentiamo e viviamo. Il nostro “stile emotivo” è il risultato dei circuiti emotivi che abbiamo creato negli anni, e che abbiamo percorso e ripercorso. Eppure, questi circuiti non sono fissati per sempre, possiamo modificarli attraverso uno sforzo intenzionale e consapevole, attraverso le nostre scelte che non hanno semplicemente un impatto su di noi, ma sull’intero ecosistema dell’interdipendenza. Sappiamo bene che non impariamo dall’esperienza, ma impariamo riflet-

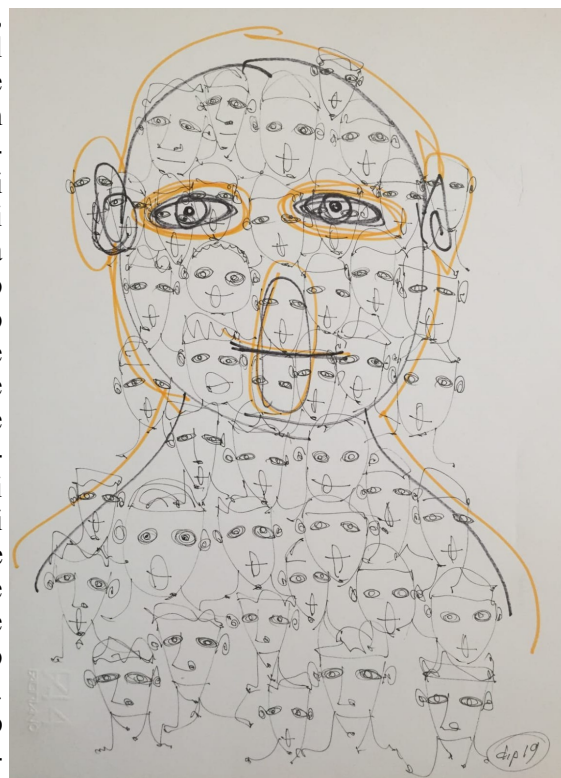
tendo sull’esperienza: perché davvero si possa attuare un cambiamento.

Un silenzio interiore che stimoli la riflessione e la crescita. Uno dei passi del lavoro su se stessi è quello di osservare in profondità: quando siamo toccati dalla vita, è importante riconoscere le proprie emozioni a partire dal momento in cui affiorano, diventare un tutt’uno con ciò che sentiamo, ma poi una volta che ne abbiamo attenuato l’intensità è fondamentale ricercare le cause del disagio.

Se da questa prova vogliamo uscire migliori, possiamo mantenere il cuore aperto e impegnarci seriamente nel nostro cammino di crescita, che è un dono per l’intera umanità. Perché, in ultima analisi, non c’è nulla che possiamo davvero fare per gli altri, se non lavorare su noi stessi.

Solo allora potremo analizzare i vari punti. Lo slogan “andrà tutto bene” era un incoraggiamento, ma “nulla sarà come prima” potrebbe rivelarsi un impegno etico e politico, per cambiare comportamenti collettivi nella direzione che da troppo tempo indichiamo soltanto a parole. Al di là della retorica cosa vuol dire farcela insieme? ☺

ninive@aliceposta.it



Acidseizart: faces

mi abbono a  
**la fonte** perché  
l’autoironia  
è solo per gente seria

# a tina modotti

Christiane Barckhausen-Canale

La proposta dell'ambasciata cubana a Roma mi è pervenuta nel mese di gennaio: volevano intitolare un salotto dell'ambasciata con il nome di Tina Modotti, ed avevano scelto per la cerimonia il 124° anniversario della nascita di Tina, il 16 agosto.

Tante cose, progettate all'inizio del 2020, sono state cancellate a causa del Coronavirus, fra queste anche l'evento previsto dagli amici cubani. Così, hanno deciso di fare una cerimonia piccola, piccola, con solo due ospiti, e di lanciare su *facebook* un evento virtuale. A me, l'ambasciata aveva chiesto di scrivere un contributo per il giornale cubano *Granma*, e mi era venuto in mente di scrivere una lettera a Tina. Questa lettera è stata pubblicata dall'ambasciata di Cuba il 16 agosto, e la voglio proporre anche a voi, lettrici e lettori de *la fonte*.

## *Cara, stimata, indimenticabile Tina Modotti,*

tra pochi giorni, il 16 agosto, saranno 124 anni dal giorno in cui sei nata, nel 1896, nella città di Udine. La tua vita è stata breve, è durata solo 45 anni, ma è stata una vita molto intensa e sempre dedicata agli altri. Sei stata, durante tutta la tua esistenza, la solidarietà in carne e ossa. Sei morta, nel 1942, a causa del tuo cuore malato, e non solo malato dal punto di vista medico, ma anche perché molte cose, che hai dovuto vedere e vivere, ti hanno spezzato il cuore.

Anche se tu avessi avuto una vita più comoda, e se non avessi dovuto vivere persecuzioni, diffamazioni e guerre, non saresti arrivata ai 124 anni, ma forse, in altre condizioni, saresti potuta arrivare agli 80, o ai 90. Avresti potuto vedere la vittoria sul fascismo, l'indipendenza di tante ex colonie in Africa e in Asia e, in molti Paesi del mondo, rivoluzioni e tentativi di costruire una società più giusta e di formare nuovi donne e uomini, vale a dire, più umani.

Mi sono spesso chiesta dove avresti scelto di vivere se non fossi morta nel 1942. Forse saresti tornata in Italia, il paese dove sei nata, o forse avresti deciso di rimanere in Messico, il paese dove hai vissuto più a lungo e al quale hai regalato le tue fotografie, che oggi sono esposte in tutto il mondo. Ma sono sicura che, dopo il 1959, ti saresti trasferita a Cuba, dove la rivoluzione

che hai tanto anelato aveva trionfato. Cuba aveva un posto molto speciale nel tuo cuore, anche se avevi trascorso solo tre giorni sull'isola, e, come dice una notizia pubblicata il 15 marzo 1930 sul *El Diario de la marina* (Il giornale della marina), "reclusa nel campo di Tiscornia". Eri in viaggio verso l'Europa, espulsa dalle autorità messicane per essere "una straniera pericolosa", per essere comunista.

Se fossi stata viva nel 1959, saresti andata a vivere a Cuba perché eri legata all'isola dalla tua breve, ma intensa unione, con Julio Antonio Mella, il grande amore della tua vita. Voi due avete vissuto ciò che poche coppie raggiungono: la totale identificazione reciproca, resa possibile perché condividevate lo stesso sogno, la rivoluzione. Nel tuo Paese, Mussolini perseguitava chi non la pensava come lui, e a Cuba governava Machado, colui che Mella chiamava "piccolo Mussolini". Tu con le tue fotografie, Mella con i suoi articoli e con l'organizzazione degli esuli cubani in Messico, entrambi avete cercato di sensibilizzare le masse oppresse.

Con Mella hai anche cercato di realizzare un altro sogno: quello di creare una famiglia. Siccome tu, a causa di problemi di salute, non potevi avere figli, avresti voluto portare in Messico il figlio di tua sorella Gioconda, ma il regime fascista non gli diede il permesso di lasciare l'Italia. Se fossi vissuta più a lungo, Tina, avresti visto la nascita, a Cuba, dell'Unione dei Giovani Comunisti, i cui membri portavano un distintivo sulla camicia o sulla camicetta con la foto di Mella che gli avevi scattato nel 1928, in Messico, come hai immortalato anche la sua macchina da scrivere.

Il mondo è molto cambiato, cara Tina. Ora avresti dovuto vedere che forze neofasciste alzano la testa nella tua Italia, nella mia Germania, nella nostra Spagna e in diversi altri paesi del mondo. Ma tu, Tina,

sceglieresti anche oggi di vivere a Cuba, perché è il Paese del mondo che, più di qualsiasi altra nazione, tiene alta la bandiera della solidarietà. Non con brigate di combattenti, ma con brigate di personale

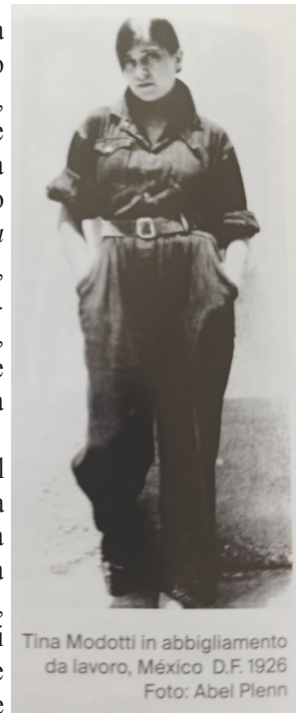
medico che aiuta dove c'è bisogno di questo aiuto.

E la fotografia? Nel mondo di oggi le persone hanno telefoni portatili, che non servono solo per fare chiamate, addirittura videochiamate. Si possono anche scattare foto, e tutti lo fanno, pure i bambini. E purtroppo molte persone fanno solo autoritratti, i cosiddetti *selfies*, e non vedono ciò che li circonda, né registrano le bellezze della natura, né denunciano le ingiustizie. E molte volte quelli che cercano di aiutare quelli che soffrono sono considerati criminali. Questo è il mondo in cui viviamo in questi tempi, Tina, e credimi,

ci vorrebbero davvero tantissime persone come te. ☺

chrigio@arcor.de

Christiane Barckhausen-Canale  
*ricercatrice e scrittrice tedesca, riconosciuta come la più grande esperta della vita e dell'opera di Tina. È l'esecutrice dell'Archivio Tina Modotti nella città italiana di Bonefro, una preziosa collezione di scritti e documenti, riconosciuti in tutto il mondo. Il suo libro Verità e leggenda di Tina Modotti è stato vincitore nel 1988 del Premio "Casa de las Américas di Cuba".*



Tina Modotti in abbigliamento da lavoro, México D.F. 1926  
Foto: Abel Plenn



# la scozia in molise

Rossano Pazzagli

“Attirare i turisti è un desiderio del Molise. È un desiderio che riscuote il consenso, perché il Molise è tra le plaghe più segrete, profonde e meno conosciute del nostro paese”. Sembrano parole di oggi, invece le pronunciò Guido Piovene alla metà degli anni '50 del '900, durante il suo *Viaggio in Italia*, un reportage realizzato per la RAI, trasmesso alla radio tra il 1953 e il 1956 e diventato poi un libro ancora utile per capire le risorse, i guai, i vizi, i nodi di quell'Italia stretta tra la ricostruzione e il boom economico, tra lo sviluppo di alcuni poli urbani e l'abbandono di tanti territori del Sud e dell'Italia interna. Problemi che ritroviamo in buona parte ancora irrisolti nella nostra epoca convulsa e tormentata, densa di squilibri territoriali che inevitabilmente si traducono anche in disuguaglianze sociali.

Con quella frase sul turismo si apre il capitolo che Piovene dedicò al Molise quasi 70 anni fa. Piovene era un veneto, giornalista e scrittore; tendeva a guardare il sud con gli occhi del nord e aveva il pallino dei paragoni. In un celebre passo egli paragonò il Molise alla Scozia e all'Irlanda, mentre i monti della Calabria gli sembravano i paesaggi trentini e addirittura della Scandinavia, come se ai suoi occhi l'estremo Nord riaffiorasse sulla punta meridionale della penisola italiana. In Molise Piovene ebbe l'impressione di trovarsi immerso nello sfondo di un dramma shakespeariano. Lui pensava a *Macbeth*, a noi forse viene in mente anche il dilemma amletico, verso cui ci ha spinto in questi anni il tormentone dell'esistere o non esistere, che in una ormai celebre scritta su un muro di Civitacampomariano fa rima con resistere. Il Molise è uno sfondo ideale per i piedi e per gli occhi, un territorio da camminare e ammirare, una piccola regione dai vasti orizzonti che spingono a pensare alla linea lunga del tempo.

Questo richiamo a Piovene fa un certo effetto oggi, in tempi in cui si parla sempre, anche troppo forse, di turismo, specialmente a valle di un'estate in cui i turisti hanno frequentato come mai prima la regione. Non si è trattato più soltanto del cosiddetto turismo di ritorno da parte di figli o nipoti

di questa terra così massicciamente colpita dall'emigrazione lungo più di un secolo. È un fenomeno diverso, mosso dal tendenziale cambiamento della domanda turistica (dal turismo di massa al turismo dell'esperienza) emerso negli ultimi decenni e accelerato dalla pandemia reale e mediatica di quest'anno. Questa ha mostrato al mondo la maggiore



Civitacampomariano (foto R. Pazzagli)

salubrità delle aree interne, dei paesi e delle campagne nelle regioni più appartate e ingiustamente marginalizzate dal modello di sviluppo basato sulla concentrazione urbana e sul consumismo. Dal Matese all'Alto Molise, dal Fortore alle Mainarde c'è stata più gente in questa strana estate del 2020, più auto hanno percorso le strade del vecchio Contado, spesso dissestate ma sempre beatamente solitarie. Senza ingorghi, senza affanni, i paesi sono tornati per qualche settimana a ripopolarsi non solo di “propri” figli tornanti, ma di tanti altri italiani e anche qualche straniero che ha sfidato i vincoli di spostamento connessi al covid. I paesi hanno assistito quasi increduli al riempimento, fino ad esaurimento dei posti, delle proprie scarse strutture ricettive, all'affollarsi discreto di ristoranti e agriturismi, alle domande dei viaggiatori più audaci che cercando il tratturo trovano solo i cartelli che lo indicano, senza poterlo vedere.

L'ho sperimentato di persona, viaggiando il Molise nel mese di agosto tra un convegno sulla transumanza e un dibattito sulle aree interne, parlando con gli abitanti stabili o provvisori, incontrando sindaci di piccoli comuni, zingarando in un territorio dal

volto rugoso e accogliente, penetrando in quelle pieghe ogni volta che un residente ti chiede di chi sei figlio o perché sei lì, ogni volta che abbandoni la via principale per salire o scendere a un bosco o a una sorgente, quando osservi il mosaico verde e giallo di pascoli e stoppie. Ogni volta che incontri un paese, che appena lo scorgi dietro una curva o dall'alto di un colle sembra mettersi in posa, non tanto per farsi fotografare, quanto per esprimere la duplice ansia dell'abbandono e della voglia di rinascita.

Speriamo. Speriamo che questa scoperta transitoria, legata all'emergenza, sia per molti non solo l'occasione per convincersi dell'esistenza del Molise, ma soprattutto per pensare alla ricchezza e alla bellezza di una terra autentica, dissonante, tradizionalissima ma al tempo stesso adatta al nuovo, culla di civiltà e vittima dell'abbandono. L'emergenza sanitaria, più che le politiche o le strategie promozionali, ha spinto tante persone a conoscere il Molise ed apprezzarne i suoi valori, le sue potenzialità. Facciamo di necessità virtù, in modo che non resti un'estate provvisoria, emergenziale appunto. Ciò vale per tutti: per chi è venuto e per chi è restato, per i giovani e per gli operatori, per gli esperti e gli studiosi; e soprattutto per i politici, che devono essere attenti non solo a promuovere, ma anche a governare il fenomeno, domandandosi in primo luogo “Quale turismo?”, provando a disegnare un modello proprio, senza meccaniche repliche altrui. L'obiettivo generale dovrà essere quello di riuscire a fare turismo senza diventare una destinazione turistica nel senso classico del termine. È questa la sfida che ci attende, anche riprendendo la lontana suggestione di Piovene, tornando a inserire il Molise in quel personale *viaggio in Italia* che ciascuno di noi a suo modo dovrebbe fare nella vita. ©

rossano.pazzagli@unimol.it

BASTA VIRUS.  
CAMBIAMO  
ARGOMENTO.

SÌ. PARLIAMO  
DELLA  
PANDEMIA.



# la marcia fiduciosa

Gaetano Jacobucci

Il realismo pittorico era sfociato in una sterile cronaca di avvenimenti. Il nascente industrialismo, la diffusione delle idee



socialiste avevano creato un sentire nuovo nello spingere le coscienze a misurarsi con le classi subalterne di una società nuova che ormai era alle porte.

In campo pittorico, questo nuovo sentire veniva espresso nelle forme artistiche del divisionismo, che si esprimeva in parallelo al puntinismo di Seurat e Signac, entrambi nati dalle combinazioni di colore e luce rese possibili dall'applicazione scientifica dell'ottica. Il divisionismo italiano non si esprime nei piccoli punti del puntinismo, ma si stendeva in pennellate filamentose "pettinate e striate".

## Giuseppe Pellizza

Nato in piccolo centro dell'Alessandrino, Volpedo, fu il protagonista della

### 600 SFUMATURE DI MESCHINITA'



nuova tendenza pittorica, che riteneva particolarmente idonea per la rappresentazione di fenomeni luminosi, distinguendosi nell'impegno per il riscatto della classe operaia. In una lettera del 1895 ad Angelo Morbelli, autore di una drammatica serie di dipinti sulla emarginazione degli anziani del "Pio Albergo Trivulzio", Pellizza così si esprime: "Sento che ora non è più tempo di fare dell'arte per l'arte, ma dell'arte per l'umanità". E altrove, in maniera enfatica: "...il mio scopo è il bene dell'umanità". Comunque sia, che i tempi fossero maturi lo dimostra l'ampia produzione letteraria europea e l'approfondimento che la Chiesa andava facendo sulla tematica sociale.

## Rerum novarum

L'anno 1891 l'ottantaduenne Leone XIII pubblicava l'enciclica *Rerum Novarum*, destinata a diventare la pietra miliare del cristianesimo sociale, rifiutando la lotta di classe e facendo leva sulla necessità di collaborazione tra le associazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori. È in questo clima che Pellizza inizia la sua impresa: lavorare alla tela *Quarto Stato*. I primi abbozzi risalgono proprio al 1891, in seguito l'idea passa attraverso una serie di elaborazioni a partire da *Fiumara* nel 1896, al *Cammino dei lavoratori* 1897, al *Quarto Stato* 1901. La rappresentazione di un fatto di cronaca occasionale, li fa ravvisare la necessità di riconoscere un ruolo significativo ai lavoratori, come riscatto della loro condizione di miseria e marginalità. La critica del tempo fu molto dura, ma le classi rappresen-

tate percepirono il significato ideologico profondo, al di là delle dispute accademiche.

## Marcia dei braccianti

È una enorme tela (cm285x583) che coinvolge nelle sue dimensioni lo spettatore, come fosse dal vero, oggi diremmo "tridimensionale", partecipa ad una marcia civile di braccianti che chiedono i loro diritti e il rispetto della dignità. Da una folla immensa che s'impicciolisce sullo sfondo, avanzano verso lo spettatore tre figure in primo piano, marciano compatti, non minacciosi. La figura della donna in primo piano che stringe al seno un bimbo, sembra vigilare sulla manifestazione perché non degeneri, ma è la spia di un malessere non più sopportabile. I braccianti non sono armati, mazze e forconi, hanno l'unica aspettativa di essere ascoltati.

Il Pellizza realizza una sintesi perfetta tra il fatto sociale e la tecnica pittorica permettendo l'avanzata del futuro, come disse: "...il *Quarto Stato* poté essere quello che io volli; un quadro sociale rappresentante il fatto più saliente dell'epoca nostra: l'avanzarsi fatale dei lavoratori". ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com

## giglio selvatico

La bellezza prima o poi si frantuma in mille righe e molli carni pendule. Non era stato annunciato prima di coltivare orchidee e dionee nello stesso quadrato a me ascritto. Vassallo di un'idea preconfezionata. Tanta acqua e sole non bastano né humus, a volte una sola goccia d'altra progenie allatta bocche seppure disgiunte. Quando fette d'umanità disillusa avranno saziato fiori di cemento cateratte s'apriranno sulle salme, in diluvio. "Morire è come accartocciare fogli di carta". E pensare che ci sono figli che crescono morti. Oppure un giglio selvatico sulla duna.

Enzo Bacca  
enzo.bacca@alice.it

FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057  
86041 BONEFRO (CB)



Largo del Tempio, 23  
San Giacomo degli Schiavoni  
(Campobasso)  
Tel. 0875.51344

Segnalato da:  
Gambero Rosso  
Slow Food  
Golosario



# contro questa scuola

Gabriella de Lisio

Sul vuoto azzoliniano, sulla sciatte-  
ria, la confusione, l'approssimazione che  
hanno tristemente accompagnato i mesi che  
abbiamo alle spalle (in cui si sarebbe dovuto  
lavorare febbrilmente, con competenza, con  
lungimiranza, con tanta concretezza, con  
profonda conoscenza della scuola, e con  
l'ansia buona, sana, insopprimibile di riportare  
i nostri ragazzi sui banchi in sicurezza per  
garantire loro uno dei diritti umani più sacro-  
santi, quello all'istruzione), preferiamo in  
questa sede addirittura tacere, poiché quel che  
è, anzi che non riesce proprio ad essere, è  
sotto gli occhi di tutti. La realtà è che ci prepa-  
riamo a rientrare a scuola nella totale disorga-  
nizzazione e anche con tanta sana paura delle  
centinaia di asintomatici che, diciamoce  
chiaramente, gireranno indisturbati nelle aule,  
a contatto con compagni, colleghi e genitori.

Ma il punto, se permettetevi, è un  
altro. Quest'estate è emerso un vuoto ancora  
più spaventoso e inquietante di quello azzoli-  
niano. Un vuoto che lo stesso Covid ha rive-  
lato, dando forse la più amara sferzata alle  
nostre coscienze addormentate: il vuoto inte-  
riore di tanti, di troppi dei nostri giovani. Che  
assorbe, riflette e perpetua il vuoto di valori  
incolmabile della nostra società, di cui sono  
sfortunati figli ed eredi.

Sono rimasti, penso, negli occhi e  
nelle orecchie di tutti le tristi interviste sui  
bagnasciuga o fra le luci della movida italia-  
na: ragazzi del tutto inconsapevoli del perico-  
lo che corrono e che fanno correre agli altri,  
prigionieri di un'ignoranza colpevole e ri-  
schiosa, che li rende incapaci di comprendere  
il mondo circostante e di porgere il proprio  
prezioso contributo; ragazzi sfrontati, arro-  
ganti, indifferenti, proiettati solo nel piccolo  
mondo di un divertimento senza regole, infa-  
stiditi da questa storia del Covid che tanto  
non c'è e che è solo un pretesto per limitare il  
loro sacrosanto diritto al ballo, allo sballo, al  
far l'alba come caspita gli pare. Basterebbe  
una di queste interviste da spiaggia per farci  
tremare i polsi di fronte all'enorme responsa-

bilità che abbiamo nell'aver cresciuto questa  
gioventù che, tra non molto, si presenterà alle  
elezioni, metterà al mondo dei figli, ricoprirà  
incarichi di tutti i tipi. È colpa nostra.

Ma, prima di scomodare i pur veri  
ma troppo comodi discorsi sulla crisi della  
famiglia e bla bla, io - forse da operaia del  
settore - preferisco puntare il dito contro la  
nostra scuola, che è l'unica a poter turare le  
falle di una famiglia che non funziona. Già, la  
scuola. Proprio quella che, a causa di questa  
estate scellerata e del pericoloso rialzo dei  
contagi, che in ogni modo si sarebbe dovuto  
evitare - forse non riaprirà. O, ancor peggio,

SE NON RIUSCIAMO A APRIRE  
LE SCUOLE, CHIUDIAMOLE.  
IN SICUREZZA.



riaprirà tra paure, precarietà, sospetti, ansie,  
caos totale.

È colpa nostra. La nostra scuola è  
tutta da rifare. Così come gli insegnanti. I  
banchi azzoliniani con le rotelle, che si tra-  
sformano in piccoli *skateboard* scatenati, più  
che suggerirmi il sorriso, mi danno l'immagi-  
ne triste di quello che siamo: piccole zattere  
confuse alla deriva, senza un progetto impe-  
gnativo, comune, di costruzione di una citta-  
dinanza consapevole nei nostri giovani.

Se un senso la scuola ha, è solo  
questo. La formazione di giovani capaci di  
comprendere la realtà  
che li circonda, di  
arricchirla con il pro-  
prio contributo, l'entu-  
siasmo appassionato  
di salvarla, di rove-  
sciarla, di amarla.

Mancano, al nostro povero paese, giovani che  
amino la realtà, la società, che la sentano un  
bene comune, una casa di tutti, da far bella,  
pulita, profumata, funzionale, accogliente.

Il Covid - sarò troppo severa? - pur  
nelle dovute eccezioni, ci ha rivelato un irre-  
sponsabile atteggiamento di massa che, forte  
delle maglie larghe di un governo inetto, ha  
messo il divertimento davanti alla tutela della  
salute, lo sballo davanti alla possibilità di  
tomare a costruire il proprio futuro, la discote-  
ca e l'aperitivo davanti alla scuola. Dobbiamo  
lavorarci, lavorarci assai. Il Covid doveva  
insegnarci la tutela del bene comune e voleva  
predicarci che ne saremmo usciti tutti miglio-  
ri: cerchiamo di uscirne, anzitutto. E, mentre  
contiamo i nuovi contagi, cerchiamo almeno  
di far tesoro di questa impietosa lezione.

La scuola va ripensata, va cambia-  
ta. Lo diciamo da decenni, adesso lo dobbia-  
mo gridare, lo dobbiamo fare. La formazione  
va messa nelle mani di persone competenti,  
selezionatissime, aggiornate, motivate. E una  
fetta troppo grande del nostro personale sco-  
lastico non lo è, perché ci si improvvisa inse-  
gnanti troppo spesso, per troppi motivi, nel  
consenso generale, silenzioso, complice.

La formazione va indirizzata alla  
maturazione di una cittadinanza consapevole,  
di valori alti, di un senso del bene comune  
che è, attualmente, sconosciuto, deriso, scac-  
ciato via come una mosca fastidiosa. E questo  
è scandaloso.

Il Covid ha ucciso, può uccidere  
ancora. Ma può anche generare slancio, cam-  
biamento, novità. I troppi danni e ritardi accu-  
mulati non diventino alibi per restare immo-  
bili: rimaniamo in piedi, critici, propositivi,  
saggiamente impietosi, per prenderci cura  
dell'altro, per migliorare, per cambiare. Si  
può. ©

gadelis@libero.it

mi abbono a  
**la fonte** perché  
non possiamo fingere  
di svenire per l'emozione



**Libreria Fahrenheit**  
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)  
+39 0875 85062 - f@termoli.it  
01716870702 - Rea CB 130475

# *apriti covid19*

*Franco Pollutri*

Il Pianeta si scopre fragile ed un po' affannato in economie poco solidali e con i "forzieri" in mano alle banche; l'Europa scopre che è possibile la solidarietà tra le nazioni in questa parte del mondo; l'Italia scopre possibili risorse per realizzare addirittura il reddito di cittadinanza; un Premier non politico inventa "Stati Generali" e commissioni di esperti per affrontare l'emergenza determinata dal Coronavirus. Esperti, naturalmente, pagati con cifre vicine al milione di euro, naturalmente, depositati su conti correnti bancari.

Intanto, senza rinunciare alle diatribe interne, continuiamo ad assistere a proclami e rincorse di quelli seduti all'opposizione ed intenzioni di voto e percentuali su e giù, raccontati nei "contesti" dei vari quotidiani. Il campionato di calcio si riscalda al sole di giugno e Ronaldo sbaglia il rigore; Pubblici Ministeri indagano su misteri vari legati a soggetti politici; vecchie inchieste, di queste, qualcuna al palo altre con sentenze che fanno discutere; il razzismo di tutte le specie rinnovano l'antirazzismo nelle piazze del mondo ... e la vita continua.

Gli aumenti di casi di contagio fanno tenere alta l'allerta sulla porta del covid19, probabilmente per legittimare quel *apriti Covid19*, che se è vero, ed è vero, che rimane la grande opportunità per ripensare l'economia mondiale del profitto a tutti i costi, altrettanto vero è che chi è depositario

di "quei forzieri" non li aprirà senza i dovuti interessi. L'economia mondiale non sembra aver imparato la dignità di chi abita il pianeta, perché assente nella declinazione dei propri conti.

L'attenzione all'oggi del mondo è che gli Stati, ovvero i delegati con voto democratico dovrebbero vigilare. *Corona virus in calo morti e ricoveri, ma pericolo per gli assembramenti. Nel Mondo cinquecentosessantamila morti e 12,5 milioni i casi*, come a dire *occhio, continuate a mettervi le maschere e per sopravvivere fatevi i cazzi vostri, che al resto pensiamo noi, gli "io" della finanza che vi risolleveranno dalla miseria e con gli interessi a noi. Il virus è ancora in circolazione. È il momento delle opportunità.*

Intanto, la Juve è a più otto sulla Lazio; pole ad Hamilton e le Ferrari perse nella pioggia; Trump gioca con il virus; l'economia americana "sembra" reggere, nonostante i morti, gli incornati dal virus in aumento vertiginoso ed i tanti disoccupati; i russi sorvolano i cieli della NATO e la Ministra Azzolina ha deciso di sfidare il Salvini in TV: *sono donna, sono giovane, sono Ministro Cinque Stelle, ho due lauree, l'abilitazione all'insegnamento, specializzazioni. Adesso basta. Caz!* L'età mi ha "imparato" che quando si rivendicano titoli e nobiltà per affermarsi, qualcosa non funziona. Distoria di riconoscimento? Mah, qualcosa del genere. Altri pezzi di giornale raccontano che l'Europa è sotto il ricatto dei paesi "frugali" ed il nostro premier è sfinite "dai no" che l'Europa di quelli dei paradisi fiscali distribuiscono nelle tavole rotonde ed in quelle imbandite; Zingaretti, quello del PD, è felice di non essere stato estinto dagli estintori di quello di Firenze; il Milan vince a Bologna, ma lo svedese si irrita per la sostituzione ... *dai nostri giornali, oggi come ieri, manca la quotidianità della vita delle persone: pare che camminino su binari paralleli*

*lontani dagli "io popolo", binario di gente che non ha problemi con il quotidiano, forse, perché lautamente compensato dai denari percepiti per "servire il popolo"?*

Ed il risultato storico è arrivato all'alba di Martedì 21 Luglio: l'Europa apre al debito ed alla speranza *un passaggio storico che appartiene all'Italia*. Ora è il momento di essere vigili come *Persone-Popolo*, ma, condizione fondamentale è *informarsi e sapere* per non cadere nelle trappole di chi, pur parlamentare-delegato e/o opinionista esperto, sciorina "non saperi", ma "saperi funzionali" ed "opinioni da bar".

*Si! è il tempo del Popolo Sovrano* per vigilare, anche se il fumo della mia "pipa" già anebbia lo scritto: *Gentiloni dice "l'Italia prenda il MES, conviene" - "il Parlamento europeo evidenzia troppi tagli inaccettabili" - "gli anti-virus, naturalmente con sponsor la Lega del patron Salvini, narrano prima che si tratti di una "feticchia" e, dopo i sondaggi, "anzi no, abbiamo scherzato". Nel Mondo, intanto, le persone continuano a morire, si richiudono porte aperte e nell'Italia al bagno aumentano i contagiati.*

Tutti pazzi opportunisti? Quelli dell'*apriti covid19*, i nostri Delegati e le loro "parrocchie", e quelli che giocano in borsa, rinunceranno ai loro interessi in virtù della catastrofe mondiale? Mah!

Hasta luego - au revoir - Auf Wiedersehen - Vaarwel - vizontlátásra ... e spes contra spem, arrivederci! ☺

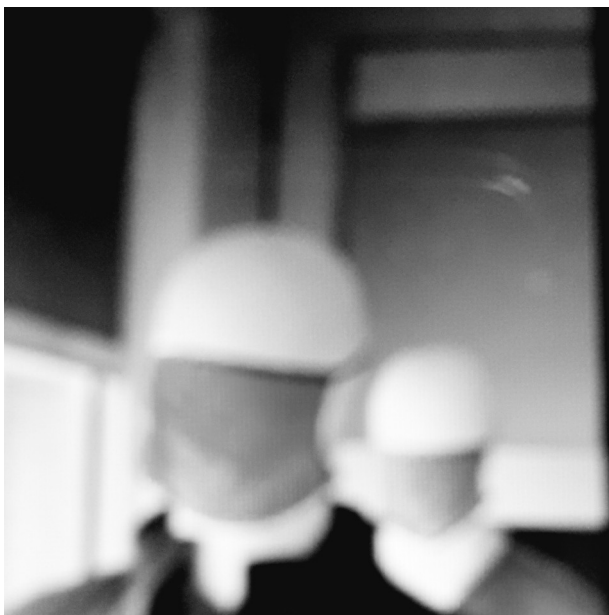
[polsmile@tim.it](mailto:polsmile@tim.it)



**PARDO**  
COMMUNITY HOSTEL  
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933  
[info@explaceitaly.com](mailto:info@explaceitaly.com)

Visita il nostro sito:  
[www.explaceitaly.com](http://www.explaceitaly.com)



[www.su-mi.org](http://www.su-mi.org): anonimo covid-19

# morale ed etica

Franco Novelli

Una premessa di tipo metodologico per questo contributo (di Libera Molise): facciamo riferimento ad un paio di articoli della nostra Costituzione. Nella Parte II, all'art. 70 leggiamo "La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere"; all'art. 71, I comma, troviamo scritto "L'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere ed agli organi ed enti ai quali sia conferita la legge costituzionale". Ora sia per le ragioni della pandemia Covid 19, che ancora non è scongiurata e che ha imposto lo stato di emergenza dalla prima decade del mese di marzo scorso, per cui le leggi le fa solo il Governo e le impone ai due rami del Parlamento attraverso i Dpmc (decreti presidenza consiglio ministri); sia per la subordinazione totalmente arrendevole della maggioranza parlamentare ai diktat governativi è stato raro ascoltare voci in Parlamento che abbiano cercato di capire la *ratio* strutturale delle leggi approvate e divulgate in questa stagione eccezionale e singolare. Non è di poco conto l'eccessivo ed esagerato comportamento della maggioranza governativa con gli applausi da spettacolo circense o televisivo, tributati al presidente del consiglio, di ritorno da Bruxelles con in mano la promessa dei miliardi del *Ricovero fund*, che chissà come saranno gestiti e per chi (ma lo sappiamo e lo scriviamo fra poco qui di sotto!). Il Parlamento attuale non svolge le sue funzioni in maniera responsabile e coerente.

Appare chiaro da che parte siano questa maggioranza e questo Governo. Ne vogliamo una riprova? Eccola rappresentata dal senso della legge che assegna euro 600 ai liberi professionisti che siano in possesso della partita IVA (sembra quasi che siano 2.000 amministratori pubblici, dai consigli comunali al Parlamento l'hanno percepito); ma anche dall'atteggiamento condiscendente e irragionevole in relazione al referendum popolare prossimo a settembre che invoca l'approvazione della legge che va a ridurre il numero dei parlamentari nelle due camere - saranno 600 -, al di là di ogni ragionevole confronto. C'è da ricordare che fin dal 1985 due giuristi di valore eccezionale, Rodotà e Ferrara, cominciarono a porre il problema della riduzione del numero dei parlamentari, avanzando una organica proposta che riguardava un monocameralismo di 400 parlamentari da eleggere con un sistema rigorosamente proporzionale e con una bassa soglia di ingresso (2%, se non ricordo male), consentendo in questo modo di vedere in Parlamento la presenza rappresentativa di tutte le fasce sociali

e di tutte le problematiche attinenti alla vita del Paese. Tuttavia, il governo giallo/rosso ha ignorato consapevolmente le proposte di rinascita economica e sociale avanzate da Libera contro le mafie, insieme ad altre associazioni che ne condividono il percorso, completamente disattese dalla compagine governativa e, di conseguenza, anche dal Parlamento nazionale.

La pandemia ha messo in evidenza



Don Diego de la Lega. Ruba al Sud per dare al Nord

(e continua a farlo) le contraddizioni, le incoerenze e le antinomie dell'economia di mercato che si regge sulla distruzione dei beni comuni, della biodiversità, del territorio e dell'ambiente, ma anche sullo smantellamento dei diritti sociali e della dignità delle persone, considerate merce usa e getta. Di qui, il passaggio alla corruzione generalizzata, alla mancanza di un'etica civile che riguarda, - è la verità! - tutte le classi sociali (per motivi diversi e contrastanti fra loro). Il covid 19 ha dimostrato, svelandolo apertamente, il fatto che l'uomo è davvero un coacervo di contraddizioni amare, e che le leggi, che ne debbono regolamentare i comportamenti ed i rapporti, sono incoerenti e contraddittorie.

È necessario superare l'attuale modello di sviluppo economico e sociale, tomando ad alimentare la speranza di cambiamento reale e impegnandoci a sostenere i milioni di persone abbandonate nella loro povertà, sempre più disperate e antagonisticamente speculari a questo modello di economia e di sviluppo. Il nostro impegno e la nostra preoccupazione sono rivolti a combattere tutte le povertà, economiche, culturali ed educative, che mostrano

quanto oggi siano divenuti insignificanti i diritti e disattesa la democrazia partecipata e responsabile. A proposito del Decreto Rilancio del maggio scorso, don Ciotti ha dichiarato che "l'impianto restrittivo del decreto denuncia una assenza di visione ed un difetto d'impostazione". E cosa dire del Piano Colao al quale abbiamo accennato prima della pausa estiva? Innanzitutto, sottolineiamo che, nonostante la presenza di un gruppo di intellettuali della cui professionalità non discutiamo, il Piano Colao rappresenta il punto di vista dello sviluppo e la definizione di società dei grossi poteri economici e finanziari. In esso non si trova alcuna risposta a questa domanda che tutti noi ci siamo da subito posti: come è potuto succedere che l'economia mondiale sia scivolata così in basso, caduta rovinosamente in discesa libera, provocando, ed acuendole, miseria e povertà nel mondo, se la presunta possanza della finanza internazionale e della classe sociale alto-borghese, che la protegge supinamente e egoisticamente, era tutt'altro che convinta che ciò potesse accadere? E come mai nel Piano Colao non si parla del presente, rovinato e distrutto socialmente ed economicamente, quando invece esso destina al futuro le sue proiezioni programmatiche, che peraltro seguono pedissequamente il paradigma del vecchio concetto di sviluppo egoistico, legato ai forti interessi industriali? Consapevolmente il Piano parla molto poco della devastazione del territorio e dell'uso smodato delle sue risorse, come se siano infinite!

E perché non si sofferma ad analizzare per bene le cause della crisi della sanità pubblica in Italia, alla quale è stata preferita (e si continua a fare) quella privata? E la medicina del territorio, con un programma a lungo termine della prevenzione, dove sta? E la ricerca scientifica, la scuola, l'università? E le aree interne e quelle di montagna? E che dire dell'assenza colpevole e conscia di qualsiasi analisi sulle povertà materiali ed economiche, su quelle educative, sulle amare disegualianze sociali che oggi vedono i ricchi sempre più ricchi ed i poveri sempre più disperatamente poveri ed abbandonati? Manca soprattutto una parte consistente delle realtà geopolitiche e sociali, ossia l'emisfero delle campagne e dell'agricoltura in senso lato. ☺

franconovelli47@gmail.com

**grafiche Sales srl**  
 Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'  
 0882.335997 - SAN SEVERO (FG)

**THOMAS  
PIKETTY**

**CAPITALE  
E  
IDEOLOGIA**

Ogni comunità  
ha bisogno di giustificare  
le proprie disuguaglianze.

La nave di Tesco

Piketty è un economista tra i più conosciuti e letti al mondo. Tutto il suo lavoro si basa sull'analisi dei fatti evidenti e sulla grande quantità di ricerche e dati raccolti. Il mercato e la concorrenza, profitti e salari, capitale e debito, lavoratori qualificati e non qualificati, lavoratori locali e stranieri, i paradisi fiscali e la competitività, non esistono in quanto tali ma sono costruzioni sociali e storiche che dipendono interamente dal sistema giuridico, fiscale, politico, educativo e sociale prescelto dalle classi al potere e dalle categorie di pensiero e giustificative che si decidono di adottare. Da quando esiste l'agricoltura e non siamo più cacciatori-raccoglitori, ogni società umana non fa altro che giustificare le sue disuguaglianze: bisogna trovarne

le ragioni, altrimenti l'intero edificio politico e sociale rischia inesorabilmente di crollare. Ogni epoca produce quindi discorsi e ideologie che non fanno altro che legittimare la disuguaglianza esistente e chi detiene il potere non fa altro che cercare di descriverla come una cosa naturale. Quindi le regole economiche, sociali e politiche che strutturano l'insieme delle società sono costruite da chi detiene il potere per giustificare e implementare, quanto più possibile, i propri privilegi. Piketty riassume così lo *storytelling* del neoliberalismo: la disuguaglianza moderna è giusta, perché deriva da un processo liberamente accettato dove ognuno ha pari opportunità di accesso al mercato e alla proprietà, e dove tutti beneficiano spontaneamente dell'accumulazione dei più ricchi, che sono anche i più intraprendenti, i più meritevoli e i più utili.

L'economista francese sottolinea che questa visione, in teoria, si colloca all'estremo opposto rispetto ai meccanismi della disuguaglianza nelle società premoderne, che si basavano su rigide, arbitrarie e spesso dispotiche disparità di *status*. In *Capitale e ideologia* tutte le società mondiali vengono studiate con un metodo che trae spunto dalla solida base economico-statistica di studi sulla proprietà e sul reddito, e che arriva ai giorni nostri partendo da lontano, cioè da quando è stato possibile reperire i dati. In particolare, dal XVIII secolo per il Regno Unito e dalla riforma della pubblica amministrazione successiva alla rivoluzione per la Francia. In qualche misura è come se fosse assodata l'evidenza delle disuguaglianze sulla base di una cospicua letteratura, ormai esistente, provando ad allargare il ragionamento, partendo dall'economia fino ad arrivare alla sfera sociale ed all'azione politica. Tutta l'analisi della ricerca osserva le società "inegualitarie" nel corso dell'epoca moderna. La stessa scelta del titolo, *Capitale e Ideologia*, ribadisce l'importanza che Piketty attribuisce agli argomenti ideologici con i quali le diverse società inegualitarie hanno giustificato la propria struttura e ne hanno ipostatizzato l'inevitabile "naturalità". Piketty non nasconde l'obiettivo culturale e politico della propria ricerca: fornire strumenti di interpretazione e di azione al formarsi di quella che lui chiama una coalizione egualitaria, che si ponga l'obiettivo di superare il capitalismo verso una società giusta per il XXI secolo, basata sul socialismo democratico partecipativo.

L'opera è suddivisa in quattro parti. La prima è dedicata allo studio delle società inegualitarie nella storia. La seconda parte studia le società schiaviste e coloniali. La terza viene dedicata alla grande trasformazione del XX secolo. La quarta è dedicata ad un esteso ripensamento sulle ideologie del conflitto politico. Nell'ultimo capitolo del libro viene sviluppata una proposta per la costruzione di un nuovo stato sociale che richiederà una tassazione equa e un registro finanziario internazionale, per obbligare i ricchi e le grandi aziende a contribuire in modo equo. Il regime attuale di libera circolazione del capitale, istituito a partire dagli anni ottanta e novanta sotto l'influenza dei paesi ricchi (e in particolare dell'Europa), favorisce, inesorabilmente, l'evasione dei miliardari e delle multinazionali di tutto il mondo. Inoltre impedisce alle fragili strutture fiscali dei paesi poveri, nati dalla decolonizzazione, di sviluppare imposte giuste, e questo rende più fragile la costruzione dello stato. La sua proposta di circolazione della proprietà e di imposta progressiva sui redditi è la base ed il cuore del suo programma di riforma e di democratizzazione delle istituzioni.

Michele Blanco  
micheleblanco26@yahoo.it

# a santiago

Giuseppe La Serra

Ho avuto il piacere di conoscere padre Fabio nella Cattedrale di Santiago, quando nel 2018 ho fatto il mio pellegrinaggio alla tomba dell'apostolo Giacomo. Partecipai alla messa degli italiani nella cappella del Cristo di Burgos ad essi riservata e lì c'era lui, romano di origine, che ad una catechesi fece seguire la celebrazione della santa messa. Non sapevo dell'esistenza di un ordine religioso di padri Guanelliani, figli spirituali di San Luigi Guanella. Fu il desiderio di contribuire alla riapertura delle tante chiese chiuse incontrate lungo il cammino francese che ne ha reso possibile una maggiore conoscenza.

Oggi, volontario presso la comunità dei padri Guanelliani in Arca, incontro Padre Fabio per una intervista sulla storia e sul senso del Cammino di Santiago.

*Padre Fabio, può spiegare ai lettori del giornale le ragioni di una missione di Guanelliani in Galizia?*

L'opera don Guanella era già presente in Spagna da circa 60 anni a Madrid, a Palencia, ad Aguilar de Campoo. Decidemmo di venire qui nel 2010 perché si voleva stabilire una comunità in un punto dove c'era un grande passaggio di gente e dove la presenza della chiesa era molto debole, quasi inesistente. L'Arcivescovo di Santiago ci ha accolti e ci ha affidato all'inizio le parrocchie di Arca, Bama e O Pino, in un secondo momento le parrocchie di Arzua e altre in quella zona. Ci diede il compito di seguire i pellegrini nelle ultime tappe e tenere servizio presso la Cattedrale ai pellegrini di lingua italiana, con la messa in italiano, le confessioni e una serie di attività.

*L'opera don Guanella in che cosa si caratterizza in modo particolare?*

L'opera don Guanella nasce soprattutto per l'attenzione alle persone che non hanno nessuno, quelli ai quali nessuno pensa, in particolare ai disabili mentali, agli anziani, alla fanciullezza abbandonata. Nasciamo per quelle situazioni per le quali non vi è una risposta, né dello Stato, né di altre istituzioni; nasciamo per prenderci cura di quelli ai quali nessuno pensa. Ecco, i pellegrini del Cammino di Santiago rientrano un po' in questa categoria, perché, oggettivamente, qui c'è un fiume di gente che passa, a fronte di chiese chiuse, proposta spirituale minima e quindi, in qualche modo, i pellegrini sono dei nuovi poveri.

*Il pellegrinaggio ha origini antiche, era praticato anche presso i pagani. Come e quando nacque il pellegrinaggio a Santiago di Compostela?*

Nasce con la scoperta della tomba dell'apostolo Giacomo nell'anno 813 d.C. e, da allora, iniziano i pellegrinaggi che vengono ad inserirsi in una tradizione cristiana che già conosceva il pellegrinaggio, in particolare quello alla terra del Signore, in Terra Santa. Diverse circostanze rendevano tale pellegrinaggio pericolosissimo, non



erano molti quelli che tornavano vivi. Non appena fu possibile, i cristiani optarono per due mete alternative alla Terra Santa: la tomba dell'apostolo Pietro a Roma, andando lungo la via Francigena e parte della via Romea e il Cammino a Santiago di Compostela per la tomba dell'apostolo Giacomo. Diciamo che dei dodici Apostoli del Signore le uniche due sepolture, sicure e garantite dalla storia e dell'archeologia, erano Compostela e Roma e lungo queste due arterie si svilupparono i pellegrinaggi di tutti i popoli europei, che hanno segnato in qualche modo la storia di questi ultimi dieci, dodici secoli. Il pellegrinaggio a Compostela nasce un po' come un sostituto, se vogliamo, del pellegrinaggio in Terra Santa e chi veniva qui, veniva con l'animo di chi sarebbe andato alla terra del Signore. Non potendo andare da Gesù, andava dai suoi amici e Giacomo era quindi l'amico del Signore che lo riceveva presso la sua tomba. In questo senso il pellegrinaggio si innesta nella tradizione cristiana come una "peregrinatio ad tumbas", dove l'oggetto del pellegrinaggio è un sepolcro e un sepolcro, che è evocativo, perché la tomba di uno ti dice perché è vissuto, perché è morto, per chi è vissuto, per chi è morto; questo aiutava il credente, il pellegrino, a capire per chi bisogna vivere, per chi bisogna morire.

*Oggi tra i pellegrini si parla molto di cammino nel senso di camminata non più di pellegrinaggio. Cos'è cambiato?*

C'è una differenza abissale tra cammino e pellegrinaggio. Il pellegrinaggio ha sempre una meta, anche nell'antichità precristiana vi erano pellegrinaggi ai fiumi e alle montagne, al tramonto del sole, ogni pellegrinaggio aveva una destinazione finale, dei luoghi, un oggetto ben preciso. Non era un girovagare, non era un camminare a zozzo, a vuoto, o a casaccio. Il cammino può essere un cammino che non ha meta: sulla spiaggia, in città, sulla sabbia, nel deserto, nel bosco, e in realtà, il cammino può essere un esercizio fisico, può essere un esercizio della mente. Un pellegrinaggio è proprio il raggiungimento di una meta, che non sempre include il senso di un percorso chilometrico. Purtroppo, oggi, una delle derive del Cammino di Santiago è che viene confuso con l'espletamento di un cammino e un certo numero di chilometri. Questa è una menzogna perché l'antico pellegrino non aveva l'affanno di fare dei chilometri e, se poteva, lungo il cammino veniva con un asino, saliva su una carrozza; se camminando incontrava un carro che trasportava merci ci saliva su e faceva ottanta, novanta, cento chilometri, non aveva la preoccupazione, l'esigenza di fare dei chilometri, nessuno avrebbe controllato quanti chilometri avrebbe fatto a piedi, o quanti a cavallo. È nata oggi questa ansia del chilometro, questa ansia del cammino

a piedi, perché siamo in una cultura che sottolinea e valorizza molto il camminare in quanto camminare. Ne è riprova quest'anno di Covid il fatto che molti degli abituali Pellegrini di Santiago hanno optato per il Cammino degli Dei, dei Brignati, degli Abati: in pratica quello che conta è camminare, non da chi vai. Camminare è un valore importante, è bello, per il corpo e per la mente, ma con il Cammino di Santiago



non c'entra nulla. Il Cammino di Santiago non ha nulla a che vedere con l'esercizio fisico e l'esercizio fisico è l'ultimo dei valori in gioco.

*Il mondo intero lotta contro il Covid-19 e la Spagna ancora oggi è coinvolta nella lotta contro questo malefico virus. Con la riapertura delle frontiere, il Cammino di Santiago ha subito delle ripercussioni?*

Gravissime. A livello numerico io credo che non siamo neanche al 5% degli abituali numeri degli ultimi anni. E pensare che nel passato, ogni anno presentava un incremento di presenze e, come tutti i Cammini, era solo in crescita. Il problema è che tutto si è bloccato, si è arenato anche per una certa pubblicità. In tutta la stampa, per esempio italiana, si continua a demonizzare la Spagna come 'il luogo' del coronavirus, però questo non ha toccato la Galizia. Si pensi che a tutt'oggi in Galizia c'è un solo ricoverato in terapia intensiva, uno solo in tutta la Galizia. La situazione è del tutto sotto controllo. Chi fa il Cammino, ha forse il disagio di camminare con la mascherina, di osservare le precauzioni, ha la difficoltà di molti ostelli, luoghi da mangiare. Ma un anno così, quanto a sicurezza e igiene forse non si ripeterà più. Certo il coronavirus ci ha messo un po' in ginocchio; ha messo in crisi l'economia di queste arterie, evidenziando come non si può vivere solo di Cammino. Qui, molta gente ha dovuto chiudere e noi abbiamo dovuto, con i soldi della carità parrocchiale, aiutare tante famiglie in difficoltà, famiglie che prima aiutavano la parrocchia.

*In termini percentuali come si distribuisce la*

*disponibilità a fare il pellegrinaggio rispetto al camminare, ci sono delle statistiche fatte?*

No. La mia esperienza personale dice che, forse, non arrivano neanche al 10%, quelli che hanno la consapevolezza di che cos'è il Cammino di Santiago e quindi sanno che vanno alla tomba dell'Apostolo di Gesù. Il 90% ignora totalmente le ragioni per cui si fa il Cammino di Santiago e prende per obiettivi i suoi stati personali: una malattia in famiglia, un lutto, un incidente, una povertà, una crisi, la rottura matrimoniale, la difficoltà di dialogo, una amicizia in frantumi, un momento depressivo, il bisogno di ricominciare, la voglia di trovare amicizie, una fuga dalla propria realtà. Tutte situazioni interessanti e utili, anche dolorose insomma, che vanno rispettate, però oggettivamente con il Cammino di Santiago non c'entrano molto. Bisognerebbe aiutare le persone a non confondere il punto di partenza con l'obiettivo. Si parta da dove si vuole, da qualunque situazione, però sarebbe bene che chi si mette in cammino sappia dove va e cosa è storicamente questa esperienza. Altrimenti sarebbe come scoprire le Catacombe e ritenerle buone per conservarci vini, salumi e formaggi; certo, un ottimo luogo di conservazione, ma perdono la loro natura e il loro scopo. Un grande ruolo dovrebbero giocarlo coloro che in Italia distribuiscono le credenziali. Il Cammino di Santiago non è un cammino per la felicità, non è un cammino per ritrovare se stessi e tutte queste stupidaggini che continuiamo a leggere nella letteratura sul Cammino, esse non hanno nessun fondamento né storico e né realistico.

*Per concludere, vuole dire qualcosa sui pellegrini italiani?*

Gli italiani a Compostela sono la seconda forza del Cammino dopo gli spagnoli. Per ragioni storiche e circostanziali il 76% dei pellegrini italiani sono lombardi. Oltre alle regioni Piemonte, Toscana, Emilia Romagna, Lazio, stiamo avendo grandi numeri anche dal Veneto, dalla Campania, dalla Sardegna, dalla Puglia. Quasi del tutto assenti altre regioni. Siamo stati nominati dall'arcivescovo di Santiago cappellani dei pellegrini italiani e, mentre siamo parroci per tutti e assistiamo tutti, dobbiamo inventarci delle forme di attenzione particolare per il pellegrino italiano. Ecco la ragione della santa messa in italiano, la cura nella catechesi, le confessioni e poi un lavoro di sensibilizzazione che facciamo in Italia, nelle grandi piazze italiane.

Un gruppo di pellegrini italiani interrompe la chiacchierata e chiede di padre Fabio che, salutandomi, si allontana. È l'ora della catechesi. Il ritrovo è un vecchio fienile ristrutturato. ☺

giuseppelaserra53@gmail.com

# consumo di suolo

Questo mese affrontiamo un tema già citato in passato ma sempre meritorio di discussione: il consumo del suolo. L'idea per parlare è data dall'ultimo rapporto annuale dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) e da alcuni giornali locali più o meno sensibili al tema. Se negli ultimi anni questo argomento è sempre più sulla bocca di molti, dai professoroni ai popolani più sensibili, è perché diventa sempre più evidente come l'uomo tenda ad aumentare i propri recinti innaturali a scapito di una naturale vita migliore.

Il 7 Agosto sfogliando alcuni giornali locali constatavo che il *Corriere del Mezzogiorno* (Puglia), già in prima pagina, metteva in risalto il problema del consumo del suolo che vanno ben oltre il doppio della media nazionale. La Puglia nel 2019 si è mangiata più di 600 ettari di suolo vergine, ma l'analisi è anche umana "... mentre l'Agenda ONU 2030 sullo sviluppo sostenibile invita a portare all'azzeramento del consumo di suolo, ... la realtà è diversa, la politica sembra refrattaria a comprendere la portata del problema. Si chiacchiera molto, si agisce poco e, soprattutto, si tende a giustificare l'esistente". Un giornale locale trentino, scriveva "... con la crisi economica innescata dalla pandemia, aumentano i "rischi di azioni dalla vista miope, volte a tamponare l'immediato senza fare le dovute considerazioni a medio/ lungo periodo".

A Firenze invece, a ergersi a paladino dei vincoli storici e difesa del suolo è il Sovrintendente alle Belle Arti, Pessina, che si lamenta del tentativo della politica, locale e nazionale, di voler cambiare una legge per

permettere la costruzione del nuovo stadio con il rischio di creare anche un pericoloso precedente, "... si pagano decine, centinaia di milioni di euro per qualche giocatore e non si può spendere qualche decina di milioni per preservare la storia... e il consumo del suolo? Viene sempre invocato quando fa comodo e lo si dimentica le altre".



Ma in realtà di cosa stiamo parlando, cosa significa consumo del suolo? Innanzitutto questo porta ad una maggior impermeabilizzazione del terreno e perdita dei servizi ecosistemici, per la precisione la capacità dei processi e dei componenti naturali che soddisfano, direttamente o indirettamente, le necessità dell'uomo e la vita anche delle altre specie, come la conservazione della biodiversità, la stabilizzazione del clima, la fornitura di risorse naturali, oltre che il benessere culturale utile per il prosieguo della vita umana.

Nel rapporto del 2020 dell'ISPRA si evidenzia come il problema risulti elevato al nord, e in particolare in Lombardia e Veneto, ma comincia ad accelerare anche lungo le coste siciliane, pugliesi,

e un po' tutta la costa adriatica.

Sono stati così persi, lo scorso anno, altri 57kmq di territorio, al ritmo di 2mq al secondo, il tutto al cospetto di una popolazione in lenta ed inesorabile calo demografico. Infatti in Italia cresce più la cementificazione che la popolazione, come se ogni neonato avesse, oltre al suo buon debito pubblico (regalo di pessime politiche amministrative), anche 135mq di suolo occupato da cemento (altro che monolocale!).

In Molise la situazione vede oltre 17.000Ha di suolo con un consumo netto di 30Ha, lontanissimi - come vorrebbero molti nostri conterranei - dalle quote del nord, non tanto per la lungimiranza dei nostri amministratori quanto per la cronica incapacità di reperire finanziamenti. Di sicuro ancora lontani dall'obiettivo indicato dall'Agenda ONU dell'azzeramento del consumo del suolo. Nella classifica delle regioni con minor consumo prima è la Val d'Aosta ma con soli 3Ha!! In regione il primato di consumo

spetta a Termoli con quasi 6Ha, mentre in percentuale a guidare la classifica è Campobasso con quasi il 20%.

Ammettiamo che il Molise necessita di alcune infrastrutture, soprattutto viarie; per il resto, dati alla mano e sostenitori di 0 consumo del suolo, come non siamo disposti a riempirci la bocca di parole contro, altresì non siamo disposti a vedere amministratori, sindacati e altre categorie riempirsi la bocca (o la pancia) di altro, senza avere una prospettiva di futuro per questa regione e giustificando così il nulla. ☹

WWW.OA.MOLISE  
vanni.fabio@tiscali.it

**CASEIFICIO**  
**"LA FONTE NUOVA"**

VIA S. DI BLASIO, 53  
86043 CASACALENDA (CB)  
TEL. FAX 0874 844112

lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

• **ASCOLTARE** è   
una virtù di pochi..

• **PARLARE** è   
una capacità di molti..

• **E NON CAPIRE** un   
c\*zzo è una dote di tanti.

## filiera agroalimentare

L'emergenza ha reso evidente a tutti il ruolo primario dell'agricoltura, troppo spesso, a torto, considerata la cenerentola del mercato delle *commodities*. Servono strumenti per dare dignità al settore, con politiche di giusti prezzi per i produttori e politiche di sostegno per la riduzione dell'impatto sulle emissioni e sui suoli, nonché per la garanzia di qualità per i consumatori. Servono tutele e dignità per i lavoratori, inclusa la lotta al caporalato.

In questa fase, e non solo, si sono sviluppate interessanti esperienze di distribuzione di prodotti a km zero, che andrebbero rafforzate per il futuro, per i consumi dei cittadini, tenendo presente anche la possibilità di sviluppo per mense scolastiche e aziendali. Respingiamo le proposte che prevedono per le mense scolastiche la possibilità di somministrare il pasto all'interno di *lunch box* in polipropilene, con pasti confezionati ore prima, che escludono la possibilità di nutrire i bambini con alimenti freschi. Oltre al problema dei rifiuti e dello spreco che sarebbe generato da questo sistema, verrebbe svilito il ruolo e il diritto educativo e nutrizionale del momento mensa, gettando al vento anni di consapevolezza e di misure migliorative del servizio che erano state introdotte dai nuovi criteri ambientali e nutraceutici, aprendo invece la porta a produzioni industriali che spesso utilizzano prodotti da agricoltura e allevamenti intensivi, conservanti, ecc.

da Adista n. 29



bbmassavecchia.it

**B&B massavecchia**  
Colletorto (cb)

# l'importanza del verde

Angelo Sanzò

La lettura del recente documento/appello *Manifesto per la difesa del verde in ambito urbano in Italia nel dopo Covid-19*, promosso da *Il Verde Editoriale*, permette di arguire che, dalla fragilità e criticità del comparto, in questo periodo di ripresa delle tante attività economiche, possono derivare non solo stimolanti riflessioni ma anche, e soprattutto, positive sollecitazioni di sviluppo, nelle varie componenti del settore.

Innanzitutto è bene fissare l'attenzione su quanto, del nostro Paese, è ben noto da sempre ovvero la sua posizione geografica e la natura geomorfologica che lo contraddistingue. Infatti, sia l'ampio *range* delle quote altimetriche occupate dai suoi territori, che la vasta fascia latitudinale in cui è collocato, fanno sì che il territorio Italia possa detenere uno dei più ricchi patrimoni di biodiversità presenti, quantomeno, in Europa. Padroneggiare la metà delle specie vegetali conosciute e un terzo di quelle animali esistenti nel nostro continente, un'altrettanta ricca geodiversità, fattore primo della conseguente, sterminata, varia e disponibile presenza paesaggistica e un diffuso patrimonio archeologico e monumentale, unico al mondo, impongono a tutti noi, pubbliche Istituzioni e cittadini comuni, di essere costantemente impegnati nel preservare cotanta ricchezza per l'intera umanità e le generazioni future.

La scarsità di risorse finanziarie disponibili, specialmente negli ultimi anni, è stata l'errata giustificazione della spesso limitata attenzione verso il verde delle nostre città, Atteggiamento che non poteva che riversarsi sulla qualità del verde urbano, per i danni, a volte insanabili, per un sempre più scadente approccio alla giusta progettazione e manutenzione di tale importante patrimonio.

L'emergenza Covid-19, nel rendere evidente come non mai quanto la salute dei cittadini e la qualità della loro vita siano strettamente connesse agli equilibri eco sistemici, ha riaffermato nella sua interezza l'evidente, insostituibile ruolo del verde urbano e non solo. È il momento di un cambio di passo, primariamente culturale, per instaurare un nuovo e positivo rapporto tra natura e cultura in grado di coinvolgere, anche e soprattutto sul piano emozionale, ogni e qualunque operatore, pubblico e privato, al fine di realizzare dal basso un reale sviluppo duraturo e sostenibile: a cominciare

dall'approvvigionamento del cibo, dell'acqua, dell'energia e continuando con la cattura della CO2 contro i cambiamenti climatici o per contenere le isole di calore e/o per proteggere il suolo, attraverso la filtrazione dell'acqua o quella dell'aria, tramite la continua e costante immissione naturale di ossigeno.

Tanti sono i fattori che costituiscono i principi base, tesi a conseguire quel benessere fisico ed emozionale fortemente sostenuto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Considerando, poi, che ad oggi, a livello globale, vive nei maggiori centri urbani il 50% della popolazione e che a detta degli esperti, si arriverà nel prossimo futuro al 70%, significa che per accrescere la resilienza delle nostre città, per resistere alle tante sollecitazioni cui saranno sottoposte, niente più del verde urbano, per le sue note prerogative, potrà essere strumento migliore. Nulla, più della massima diffusione possibile della vegetazione, in ambito urbano, nel sottrarre ampi volumi di sostanze minerali e/o mineralizzanti, può e potrà in futuro concorrere alla rinaturalizzazione delle superfici impermeabili ed ancor più, efficacemente contribuire alla mitigazione del clima cittadino.

È definitivamente assodato che è il verde, il mezzo principe capace di conferire al suolo delle città e dei territori contermini, il giusto, qualitativo e quantitativo equilibrio idrologico. Per evitare, però, il riproporsi dei gravi danni economici e di vite umane, cui abbiamo dovuto assistere sempre più spesso negli ultimi anni, diventa prioritario considerare, una volta per tutte, i costi dedicati al verde, non una spesa o un mancato risparmio, ma un sicuro investimento per una maggiore sicurezza della collettività.

In ultimo, ma non ultimo, è bene non dimenticare che, anche e soprattutto dal punto di vista economico, il verde urbano, è un settore che coinvolge un gran numero di aziende e professionisti specializzati e pronti a fornire, sia alle pubbliche amministrazioni che ai numerosi operatori privati, servizi e materie per i tanti nobili fini suggeriti e descritti. ©

sanzoangelo@gmail.com

# lettera a una dottoressa

Timoteo Limongi

Cara dottoressa e cari tutti voi che mi avete ritenuto idoneo al “trattamento” che invece, dopo oltre un anno, a causa dell’ edema alla testa procuratomi, mi ha lasciato grossi problemi descritti in due articoli precedenti sempre su *la fonte*.

Il 27 agosto dello scorso anno è stato il giorno del nostro ultimo incontro a L’Aquila dopo l’ennesima risonanza magnetica; l’ho cercata e dopo diversi tentativi l’ho trovata. Avevo bisogno di nutrire speranza, perché all’inizio lei mi rassicurava che in due giorni sarei tornato a casa in piena forma; invece, poi, sono trascorse due settimane; a seguire due mesi; infine, sono arrivato a Natale 2019, dopo sei mesi, durante i quali ho incontrato e frequentato amici e parenti, ai quali ho raccontato della mia disavventura all’ospedale civile de L’Aquila... L’ho guardata, ero un poco arrabbiato, perché ho capito che dovevo smettere di sperare. Da allora non ci siamo sentiti, né rivisti più! Il suo gioco, almeno nei miei confronti era finito. Mai un saluto, una telefonata, una curiosità da parte sua sullo stato della mia salute... Il trattamento era finito, era andato male, era importante trovare il modo di sbarazzarsi di una persona, oramai diventata scomoda, alla quale era stato assicurato “nessun pericolo... andrà tutto bene!”.

Ora è trascorso più di un anno dal giorno del trattamento (3 luglio 2019). Come si può essere così disumani nel cercare cavie e, dopo aver fatto su di esse un esperimento, non riuscito, abbandonarle e continuare a farsi pubblicità allo scopo di cercare altre persone ignare di quello che potrebbero subire! Una piccola attenzione poteva rendere umani e, forse, giustificabili anche possibili errori! Ma forse lei era troppo presa dalla prospettiva della possibile riuscita dell’esperimento definito impropriamente “trattamento non invasivo”.

Nel secondo articolo ho scritto che avevo conosciuto una persona che si era sottoposta al trattamento, per altro non riuscito, e pertanto molto scossa per questa ragione. Un’altra persona, visti i risultati su di me, ha praticamente rinunciato all’intervento a L’Aquila. G.D.I. non si lamenta soltanto per il trattamento non andato bene ma si affligge

perché nella sua cartella clinica ha trovato scritto questa frase “il paziente chiede di interrompere il trattamento”, e questo dopo quattro ore. Bugiardo lui o falso chi ha scritto in cartella clinica la frase riportata?

“Ha firmato!” Ditemi quale paziente, prima di un intervento, ha la possibilità di analizzare lucidamente e di sottoscrivere consapevolmente ciò che sta per subire?

Dottoressa, le chiedo per quale motivo non sia ancora pubblicato, per quello che io posso vedere sulla rete, il numero dei trattamenti fatti, quelli andati a buon fine e quelli che abbiano avuto riscontri giudicati penalizzanti?

Mi rivolgo ora ai mezzi di comunicazione e a quanti ne siano responsabili, chiedendo loro per quale ragione non si vergognino di essere complici di chi dice di voler pensare alla salute dei cittadini, causandone, però, talvolta, consapevolmente o non, problemi, fisicamente e psicologicamente anche gravi. Non è bello mettersi a giustificare gli errori e scaricare tutte le responsabilità sulla cattiva gestione della sanità senza fare emergere le reali responsabilità di chi sbaglia, medici o paramedici che siano. Inoltre non è neppure piacevole a sentirsi che un sacerdote sia incapace di accettare un’inutile sofferenza. D’altra parte appare chiaro ai più che la vita cristiana non significa “abbracciare il dolore”. Infatti il vangelo non condiziona la vita; Dio non ama il dolore; Lui chiede soltanto forza nella sofferenza, e questa condizione io la sto sperimentando sul mio corpo. Mi chiedo come mai chi si sia sottoposto ai trattamenti all’ospedale de L’Aquila non esprima compiutamente la propria gioia se non davanti ad una semplice tazzina di caffè al bar?

Ma ora vorrei porre fine ai miei scritti. Ho sentito come un dovere civile scrivere della mia dolorosa esperienza, visto il defilarsi dei mezzi di comunicazione davanti alla verità, per informare tutti coloro che magari ripongono le loro speranze di miglioramento della qualità della vita in una “macchina” presentata come innovativa e miracolosa.

Cara dottoressa, non so se lei sia riuscita a leggere anche gli articoli precedenti; ho fatto del mio meglio per farglieli avere; ma forse la pubblicità è più forte della vera informazione in un mondo in cui i potenti comandano e orientano le informazioni, false o vere che siano, dove la ragione è dalla parte di chi si mostra più aggressivo e prepotente. Capita a tutti di sbagliare in un mondo popolato di furbi o violenti. Riconoscere i propri errori e chiedere scusa diventa un atto rivoluzionario e coraggioso. Riconoscere i propri errori, poi, significa infondere speranza a quanti si impegnano a difendere il nostro pianeta che attende di essere salvato, non distrutto.

Ho sempre amato la vita, anche quando ho sofferto come a L’Aquila, perché la sofferenza è vero che è dolorosa, ma essa appare anche feconda: ho scoperto che un rapporto umano con chi soffre non ha prezzo e chi si illude di non sbagliare perde buone occasioni per imparare qualcosa, almeno riguardo alle sofferenze procurate ad altri. A L’Aquila non c’è stata chiarezza; mai avete detto che il trattamento non sia andato a buon fine. Nascondere la verità vuol dire ucciderla; c’è chi vuole distruggere la speranza e questo non deve mai succedere! Bisogna sempre cercare di far riflettere le persone e far in modo che esse non si vergognino di apparire nella sofferenza fragili e deboli.

Ho sognato di rivederci tutti come amici che possano discutere insieme sulle speranze riposte in uno strumento, sulle sofferenze subite, sugli errori commessi e tutto questo senza sensi di colpa, né rabbia, né rancori. Sarebbe stato bello e piacevole vederci come amici che avrebbero potuto raccontarsi di speranze e anche di salute non pienamente recuperata. Purtroppo questo incontro non c’è stato. Vuol dire che continuerò a sognare. Con amicizia. ☺





## al contadino non far sapere ...

Gildo Giannotti

Il pero è una pianta che vanta delle origini molto lontane nel tempo. Il primo a citarlo fu addirittura Omero, che nell'*Odissea* lo definisce uno dei "doni degli Dei".

Proviene dal continente asiatico dove veniva coltivato già 3000 anni fa. Ma il suo vero e proprio sviluppo colturale, di tipo industriale, viene fatto risalire al 1700, quando furono selezionate pregevoli cultivar, fra cui alcune di quelle ancora oggi maggiormente diffuse sia in Europa che nel resto del mondo, in particolare in quelle zone caratterizzate da un clima temperato fresco.

La chioma ha una forma tipicamente conica, che, se lasciata libera di crescere secondo i ritmi naturali, può raggiungere anche i 15 metri di altezza. Le foglie, dalla forma ovale, hanno una colorazione verde intensa, quasi brillante nella pagina superiore. I fiori presentano una corolla regolare di cinque petali bianchi, propri della famiglia delle Rosacee, e in questo caso, della sottofamiglia delle Pomoidee.

Pianta da frutto molto adatta per un orto familiare perché poco ingombrante, relativamente facile da governare e molto produttiva, il pero è uno di quegli alberi che per il suo sviluppo ha bisogno di essere innestato. Tra i vari portainnesti quello più utilizzato è il cotogno, perché impedisce che la pianta raggiunga una notevole vigoria e garantisce una precoce entrata in produzione. Un fattore negativo di questo portainnesto è tuttavia rappresentato dal fatto che si possono manifestare sintomi di clorosi (ingiallimento fogliare) nei terreni con un contenuto in calcare attivo superiore al 6-7%. In alternativa si possono utilizzare quali portainnesti il franco, cioè la piantina ottenuta dal seme di una pianta coltivata, e il selvatico, nato invece dal seme di una pianta selvatica. Entrambi conferiscono alla pianta una grande rusticità e longevità ma hanno un periodo improduttivo - all'inizio - abbastanza lungo. Si consiglia, nell'impianto di un pereto, di alternare i filari con varietà diverse o di mettere a dimora alcune piante impollinatrici. Per il fabbisogno di una famiglia media, l'ideale sarebbe acquistare una sola pianta per ciascuna varietà, in modo da avere una maturazione scalare: per esempio una o due varietà estive, due o tre autunnali e una o due invernali. Considerando una produzione variabile da 10 kg a 60 kg per pianta, in questo modo ci si può approvvigionare di

pere per 6-8 mesi all'anno. Tra le avversità del pero, oltre ai fitofagi quali la psilla, gli afidi, la carpocapsa e gli acari, che si possono controllare con prodotti specifici reperibili in commercio, vanno ricordate quelle crittogamiche, come la ticchiolatura, e soprattutto il fuoco batterico, responsabile sia del disseccamento dei rami e delle foglie, che sembrano bruciati, sia della caduta anticipata dei frutti.



Il pero con la sua grande variabilità di caratteri ha sempre interessato i pomologi fin dal passato. In considerazione dell'elevato numero di cultivar esistenti, le caratteristiche del frutto, in particolare la sua forma, l'epoca di maturazione e l'uso del frutto medesimo hanno molto spesso influenzato i diversi tipi di classificazione. Tra le numerose specie quella di maggiore interesse colturale è il pero europeo (*Pyrus communis*). Questa specie è tuttora oggetto di vasti programmi di miglioramento genetico alla ricerca di nuove specie con sempre migliore rispondenza alle esigenze agronomiche e commerciali. In Italia cresce spontanea una sottospecie del *Pyrus communis*, il *Pyrus communis pyrastrer* (perastro) che viene utilizzato come portainnesto per l'elevata rusticità, la buona resistenza a diversi parassiti del pero e l'ottima affinità d'innesto.

Ci piace qui ricordare alcune varietà presenti nel nostro territorio: 'u pére bbrutte e bbóne, 'u pére butirre, 'u pére cast 'lucce, 'u pére chennèlle, 'u pére c'raše, 'u pére engèl'che, 'u pére muschetèlle, 'u pére muschet' llóne, 'u pére 'ngannechefóne, 'u pére r'jale, 'u pére sande Merije, 'u pére

sande Ròcche, 'u pére spedóne, 'u pére spine, 'u pére 'ustine. A questo elenco vorrei aggiungere 'u pére Ggennòtte, che porta il mio cognome perché ottenuto attraverso innesti e ibridazioni dai miei antenati, esperti di frutticoltura. Negli anni Quaranta, quando ero bambino, questa varietà (che i più anziani ancora oggi ricordano benissimo) era già estinta. Per questo, con mio grande rammarico, non mi è stato possibile fare nulla per la sua conservazione.

Tra le diverse curiosità relative al pero, si ricorda quella di Sant'Agostino, che nelle sue *Confessioni* dedica intense pagine di analisi introspettiva al furto di alcune pere: una ruberia adolescenziale fatta per amore di amicizia. Fino a non molto tempo fa nel cantone svizzero di Argovia si piantava un melo quando nasceva un maschietto e un pero quando nasceva una femminuccia: si diceva che crescessero o deperissero con il loro albero. Alle pere sono infine dedicati molti detti e proverbi: "Quando la pera è matura casca da sé" esorta ad attendere il naturale evolversi degli eventi, senza sforzi particolari per ottenere qualcosa; mentre "Una pera fradicia ne guasta un monte" simbolicamente allude alla facilità con cui si trasmettono vizi e corruzioni nella società. Il più celebre ammonisce infine: "Al contadino non far sapere quant'è buono il cacio con le pere!". ©

giannotti.gildo@gmail.com

CHISSÀ COME SARA' IL COVID 23.



# un'altra vita

Antonio De Lellis

La fine della vita terrena è l'inizio di un nuovo viaggio. Siamo abituati a vedere la fine e a chiamarla tale quando la prosecuzione del cammino si interrompe ai nostri occhi. Pensiamo che la vita sia un percorso lineare, accidentato, ma senza mutazione di stato. Eppure non ci meravigliamo se l'acqua evapora e sfugge alla nostra vista e termina chissà dove, oppure se una interazione chimica e fisica genera una trasformazione il cui risultato sfugge ai nostri sensi. Abbiamo alcuni strumenti per comprendere, immaginare il dopo di noi, ma non possiamo avere la certezza che tutti i nostri sensi siano in grado di comprendere cosa rappresenta la morte fisica e quel che viene dopo. E se ci mancasse qualche senso? Se non avessimo la percezione di quello che non si può vedere, sentire, toccare, annusare, gustare, dell'equilibrio, delle variazioni di temperatura, dei ricordi, della consapevolezza?

Ecco, penso che, rispetto alla morte, non ci è data la possibilità di percepire la trasformazione. Questo ci induce a non considerare il cambiamento di stato che è un viaggio senza ritorno. Penso che chi nella vita non ha cercato l'amore non può più trovarlo, e chi ha vissuto all'ombra delle sue paure e rigidità resterà in quello stato di non disponibilità perché avrà perso la capacità di superarlo. Resta solo l'amore, la cura, l'attenzione all'altro, la sensibilità al vivente, la passione per una vita giusta per sé e per gli altri. Resta solo un fiore che appassisce e lascia i suoi semi al vento della vita. Una vita che resta dentro di noi.

Quando gli altri terminano il percorso a noi visibile, nascondono semplicemente il loro volto. Escono fuori dalla nostra sfera sensoriale per entrare in una realtà diversa. Si tratta di una accelerazione di stato, di una angolatura non percepita che noi chiamiamo fine, ma che è una forma di vita diversa, da temere perché ignota, incomprensibile, fuori controllo.

Il senso di tutto ciò mi è chiaro, forse, solo ora che ho perso una parte importante di me, una parte che non vedo più con i sensi conosciuti, ma che percepisco in modo diverso con altri sensi che sto iniziando a sviluppare. Ciò che resta è il dolore per un ramo reciso, ma anche un'immensa gratitudine per l'opportunità che mi è stata data di conoscere una persona da vicino per quarant'anni, senza scoprirla del tutto, ma con la quale ho condiviso scelte, errori, passione e l'idea della vita. Lascia molti semi: i figli, gli insegnamenti, le amicizie, la simpatia, la semplicità, l'essenzialità, la forza, il dono per la cura degli altri. La vita di prima che era in lei resterà ancora per molto tempo in coloro che l'amavano.

L'ho già sognata. Conversava con diverse persone, ma era stanca. Poi, improvvisamente, mi diceva di dover partire per un viaggio, ma restava in silenzio alla mia richiesta di portarsi con sé almeno un cellulare per sentire di tanto in tanto come stava, per placare la mia angoscia e la mia ansia. Il suo volto era sereno, disteso, ma non era più di questo mondo perché improvvisamente parlava con lo sguardo e mi toccava dentro senza muoversi.

Era già in un'altra vita. ☺

adelellis@clio.it

## Lutto in famiglia

la redazione e i lettori si uniscono al dolore che ha colpito Antonio De Lellis per la morte della moglie Franca e Cristina Muccilli per la morte della madre Ida.

# cade tutto?

Silvio Malic

La dottrina del peccato originale - che deve la sua prima formulazione in S. Agostino - diventata centrale nel determinare la comprensione della fede cristiana, aveva invaso anche la cultura laico-secolare: una visione pessimistica dell'uomo, portatore di una natura decaduta e corrotta. Di conseguenza ci sarebbe un'inclinazione al male, invincibile senza lo straordinario intervento della grazia. Su questa visione pessimistica dell'uomo si fondano molte dottrine, a cominciare dalle dottrine politiche moderne che immaginano lo Stato come un rimedio coattivo inventato dagli uomini per evitare di uccidersi a vicenda. Questo avrebbero rischiato se fossero rimasti nello "stato di natura" che - rovesciamento hobbesiano dell'idea dell'Eden - sarebbe una giungla nella quale ogni uomo è "lupo all'altro uomo". È la tesi sostenuta nel *Leviatano*, fonte culturale dello stato moderno che nascerebbe quindi come "legge e ordine", come Stato della moderna polizia. In questa cattiva visione dell'umano la politica, lungi dall'essere l'arte della ricerca e della realizzazione del bene comune, sarebbe invece definita dal criterio del nemico, come si legge in Carl Schmidt e il suo esercizio non sarebbe che lo svolgimento, più o meno violento e cruento del conflitto tra amico e nemico; la guerra ne diverrebbe il fondamento e anche l'inevitabile e ultimo esito. È su questa diffamazione della politica e dello Stato che si fondano oggi i regimi del capitalismo vincente per legittimare la violenza sempre crescente nel mercato globale.

Ma sulla stessa antropologia pessimistica si fondano anche molte dottrine religiose a cominciare da quella che interpreta il mistero centrale della fede cristiana - l'incarnazione del Verbo e la passione e morte di Gesù di Nazareth - come riparazione dovuta a Dio e da lui pretesa per il peccato dell'uomo. Una riparazione talmente fuori dalla portata umana che solo se a morire era un uomo di natura divina Dio poteva essere placato. Alla veglia Pasquale, nell'*Exultet* si canta "O peccato veramente necessario! O felice colpa che ha meritato di avere un tale redentore". Senza peccato non ci sarebbe stata l'incarnazione? La gratuità "senza ragione" del Dio che svuota se stesso, suo primo ed eterno sacrificio e suo vero "mistero", sarebbe venuta meno? Questa dottrina proposta da sant'Anselmo d'Aosta come risposta alla domanda "Perché Dio si è fatto uomo?", doveva guadagnarsi una straordinaria popolarità fino a dominare nella Chiesa nei secoli e fino ad oggi. Questa idea di una umanità decaduta, a cui un Dio pur risarcito non aveva restituito i doni originari, e perciò incapace di realizzare le esigenze avanzate dalla sua stessa natura, era condivisa da semplici e dotti.

La buona notizia è che nel Concilio Vaticano II di questa

**PAGLIONE**  
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

## dura prova

“[...] il corpo della vittima/  
Nel buio della notte/ scompare piano  
piano/ sulla scia di un corteo  
processionale/ di camion militari/ Una  
scena surreale/ senza volti/ senza pianti/  
senza abbracci/ Spoglia di ogni identità/  
Un'altra morte nella morte”. È l'immagine simbolo della pandemia in Italia, lo scorso 18 marzo, giorno in cui si è registrato il più alto numero di decessi, fermata in alcuni versi della poesia *Primavera di morte*, tratta dall'ultima impresa letteraria di Luigi Pizzuto, storico, giornalista, poeta e scrittore anche teatrale di Colletorto. *Versi in quarantena* è il titolo della raccolta appena uscita per i tipi dell'Editrice Lampo, che, attraverso 46 testi in versi liberi e privi di punteggiatura, di agile e piacevole lettura per il linguaggio semplice ma al tempo stesso denso e incisivo, ripercorre il vuoto dei due mesi trascorsi in casa per il Covid-19. Un diario poetico della clausura, con il balcone che diventa una “cabina di regia”, da cui osservare e riprendere i cambiamenti provocati dalla pandemia: dal silenzio assordante delle strade improvvisamente vuote all'uso della mascherina, segno di paura e incertezza, ma anche di sicurezza e di speranza, e “stranamente simbolo di uguaglianza”.

Ma l'autore non si limita a registrare. Insegna come proprio la clausura permetta di stupirsi della natura e di guardare con nuovi occhi le nuvole, la nebbia, i tigli del Corso - e perfino il bianco monumento da sempre sotto casa. O renda paradossalmente più vicini gli affetti: “ai domiciliari/ crescono i ricordi/ crescono gli abbracci”. Oppure faccia riscoprire “il ruolo fondamentale/ che un libro ha”, non solo per vincere la noia di una forzata solitudine, ma anche nella *Didattica a distanza* e in una *Classe virtuale* (sono i titoli di due poesie sul suo lavoro di insegnante di Scuola secondaria in tempi di Covid): “è l'unico mezzo reale/ rispetto a tutti gli altri strumenti multimediali/ che non potrai/ mai sfogliare”. O ancora aiuti ad apprezzare la bellezza dei luoghi in cui viviamo, con i loro scrigni d'arte, la loro storia secolare e le loro radicate tradizioni. È così che si passa dalla quarantena alla Quarantana, una tradizione ancora osservata a Santa Croce di Magliano, dove durante la Quaresima, per sette settimane, vengono appese ai fili tra due balconi delle bambole di pezza, raffiguranti delle vecchiette, che la leggenda vuole siano da identificarsi con la moglie del defunto camevale. Ciascuna con una patata, nella quale vengono infilzate sette piume, poi tolte una per volta ogni domenica successiva, fino alla Santa Pasqua. La Quarantana è solo uno dei tanti usi rievocati nel libro, che spalanca la visione di un vero e proprio mondo di ridenti paesini (oltre a Colletorto, anche Bonefro, Casacalenda, Larino, Rotello, San Giuliano, Santa Croce) e del loro ricco potenziale paesaggistico e culturale, che può forse ancora evitare la catastrofe.

È proprio questa infatti la sfida che dai suoi versi Pizzuto lancia ai lettori: “Soffre la Terra/ da troppo tempo/ per guerre/ degrado ambientale/ ed ogni sorta di violenza/ Si spegne lentamente/ L'uomo comunque/ ha ancora il tempo/ di correre ai ripari/ Dopo questa dura prova/ lo farà?” ©

Filomena Giannotti  
filomenagiannotti@gmail.com

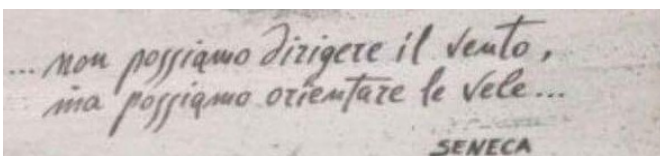
dottrina non c'è traccia. C'è la caduta, ma si dice che dopo il peccato di Adamo Dio non abbandonò affatto gli uomini: anzi, senza sosta continuò ad aver cura di loro (cfr canone IV). L'incarnazione del Verbo, lungi dall'essere ricondotta all'ideologia espiatoria e sacrificale, viene presentata in modo molto più affascinante, come intesa a rivelare i segreti di Dio, a farlo entrare in maniera nuova e definitiva nella storia umana, a inaugurare in terra il regno dei cieli, ad annunciare la buona novella ai poveri e risanare i cuori affranti, a stabilire la pace e la comunione degli uomini e del mondo con Dio, a far partecipare gli uomini alla vita divina.

Proprio a metà del Novecento, per l'irruzione nella Chiesa di un'acuta coscienza di crisi, e per la fede di un “papa buono” che non vi ha fatto ostruzione, anzi ne ha riconosciuto una vera e propria condizione di emergenza, la vecchia narrazione è stata presa in mano e una nuova forma di essa, proposta in un rivestimento più consono al linguaggio e allo spirito del pensiero moderno, più vicino al cuore dell'uomo, ha cominciato a comporsi e ad essere detta.

Da questa nuova narrazione molte conseguenze dovevano venire a cominciare da un nuovo investimento di fiducia sull'uomo e sul mondo, fino alla riconciliazione con lui, al riconoscimento dei segni dei tempi, ad una più serena percezione della storia - una volta delegittimati i profeti di sventura - perché non più ritenuta solo come “un fiume sporco”. Nuova fiducia non per la spensieratezza di tempi più facili, anzi questa ricostruzione della speranza ripartiva all'indomani di quella esperienza di un male totale, di un peso schiacciante del peccato collettivo che si era avuto con i totalitarismi, la seconda guerra mondiale e gli stermini. Ciò che motivava e qualificava questa narrazione era un nuovo amore, dopo secoli di inimicizia, con cui la Chiesa intendeva abbracciare il mondo e gli uomini. Questo era il vero racconto, questa era la vera buona notizia del Concilio: come diceva già S. Gregorio Magno “amor ipse notizia est” (l'amore stesso è la notizia). E in effetti quello che circolava nel Concilio era un amore per l'uomo, era il desiderio di rivalutare le realtà naturali, dopo il lungo discredito, di rendere onore alle lotte per il diritto e la giustizia combattute dagli esseri umani non più considerati come massa dannata, di rendere ragione delle speranze terrene. Alcuni decenni dopo la fine del Concilio sarebbe infine arrivata l'ammissione che anche i bambini morti senza battesimo possono essere salvati ed andare in paradiso.

È qui, ben più che nelle controversie sui singoli documenti conciliari, la reale posta in gioco della recezione o della ricasazione del Concilio nella Chiesa del nuovo millennio. La nuova narrazione non è soprattutto una narrazione sulla Chiesa, una nuova apologia rivolta a quanti già ci vivono o si vorrebbe che entrassero, ma è una narrazione su questo unico grande oggetto collettivo che è l'umanità da un confine all'altro della terra, e dall'inizio alla fine della storia. Non un racconto da fare tra pochi ma con tutti e per tutti.

La chiesa - dichiara al n. 3 di GS - è mossa non da ambizioni terrene, ma dal desiderio di servire gli uomini, ai quali offre la luce e la grazia Cristo, per salvare la persona umana e per edificare la società umana. ☺



## non cerchiamo la luna nel pozzo

Famiano Crucianelli

Sulla prima pagina della nostra rivista *la fonte* si legge: “periodico dei terremotati o di resistenza umana”. Una scelta fatta 17 anni fa, quando la natura fu matrigna e la classe dirigente molisana, ancora una volta, dette il peggio di sé. In quella situazione non si poteva che sperare nelle profonde risorse umane della nostra gente e resistere. La storia, i fatti di questi anni ci hanno obbligato a cambiar pelle, ad assumerci nuove responsabilità, a svolgere un nuovo ruolo, senza per questo abbandonare la sostanza delle nostre origini: essere sempre e comunque dalla parte degli ultimi. Avendo però chiaro che molte cose sono mutate, e sono mutate in profondità.

Prima e fondamentale questione, chi sono oggi gli ultimi? Il terremoto è lontano, male, talvolta malissimo, quella ferita è stata curata, eppure l'esercito degli ultimi, per ragioni generali e per responsabilità locali, è aumentato di molto e oggi rappresenta la gran parte della società molisana. E i giovani sono la prima vittima di un vuoto economico che nella sua normalità produce marginalità e

povertà sociale. Gli ultimi di casa nostra sono i primi a partire alla ricerca di un futuro, di una speranza che la terra d'origine continua a negargli.

Seconda questione: la politica e le classi dirigenti. I terremoti sono una terribile emergenza, una grande disgrazia naturale ed umana, e sono una verifica drammatica della natura e della qualità di una classe dirigente. Il nostro giudizio su chi ha avuto responsabilità di governo in quella fase è stato e resta fortemente critico. Pensavamo che si fosse toccato il fondo, ci siamo sbagliati. Chi ha governato questi ultimi lunghi anni non solo non ha compreso la dura lezione del passato, ma in quanto a trasformismo, opportunismo e clientelismo ha superato i maestri degli ultimi decenni. Questa povertà etico-politica di chi ha il potere di decidere è la causa prima del vuoto progettuale di chi ha comandato e comanda nella nostra regione. Siamo arrivati all'assurdo e al ridicolo di un presidente di regione, il nostro Toma, che mentre di giorno si asteneva sulla proposta dell'ospedale Covid a Larino, nottetempo di nascosto, nello stile dei famosi ladri di Pisa, inviava un suo e diverso progetto al governo e al ministero della Sanità.

È questo complesso di ragioni, è la dilatazione della sofferenza sociale delle nostre comunità, è la latitanza della classe politica ad aver obbligato *la fonte* a interrogarsi sul destino generale della nostra comunità. È toccato a noi, insieme a tante altre associazioni della società civile, alla chiesa, al sindacato, a donne ed uomini di buona volontà, a quei sindaci che hanno amore per le proprie comunità, l'onere e l'onore di tenere alta la bandiera di un'altra politica. È toccato a noi negli ultimi anni avanzare il progetto della *clean economy*, poi la proposta “dei biodistretti” e in queste ultime settimane l'urgenza di un grande progetto socio-sanitario che abbia al centro la medicina del territorio. Sono tutti tasselli di un solo mosaico, di una sola strategia: l'idea di trasformare quelle che sono le debolezze storiche della nostra terra in una opportunità. Non stiamo inseguendo le

farfalle, non stiamo cercando la luna nel pozzo, sono le cose che accadono nel mondo ad averci dato e a darci ragione.

Il cambiamento climatico, i disastri ambientali e la stessa pandemia obbligano a un radicale cambiamento dell'economia e dell'organizzazione sociale. E il messaggio che ci viene dall'Europa è molto chiaro: riconvertire manifattura e servizi, produrre energia ed agricoltura, organizzare città e mobilità seguendo i principi e le regole della “sostenibilità” ambientale e sociale. La Commissione europea, quando parla di Agricoltura - questione fondamentale per tutti e in particolare per il futuro della nostra regione - chiede in modo imperativo di coltivare il 25% delle nostre terre con criteri e sistemi biologici, di andare verso una drastica riduzione dell'uso dei pesticidi, di abbandonare le coltivazioni intensive e garantire la biodiversità. Siamo ormai ad un bivio epocale, è giunto il momento di abbandonare il feticcio del PIL, la malsana e distruttiva idea di uno sviluppo che ha nella logica della quantità, nel mercato senza regole e nel consumo compulsivo il suo mantra.

Il Molise è una piccola regione, una terra di emigrazione, poco antropizzata, per gran parte fatta di aree interne semiabbandonate, con poche industrie e un'agricoltura ancora per molti versi antica. Tutte caratteristiche che in una società industrialista, sviluppatista e consumista appaiono come un disvalore e che, diversamente, in un sistema che fa della sostenibilità, della biodiversità e della sobrietà la sua stella polare, possono essere straordinarie risorse. Per paradosso e per quegli strani giochi della storia, oggi, il Molise potrebbe essere un importante laboratorio, un luogo ove sperimentare idee, progetti e buone pratiche che guardano al futuro. La debolezza di ieri e di oggi può essere una forza per il domani, ma perché ciò accada è decisivo che le nostre virtù ambientali, la bellezza della natura, le tradizioni e le culture delle nostre comunità si nutrano di innovazione tecnologica, di qualità della crescita economica, di un diffuso spirito imprenditoriale e infine di un nuovo protagonismo sociale, in primo luogo dei giovani. Il territorio, la sua tutela e la sua valorizzazione sono il cuore di questa proposta e i sindaci, come già si è visto sulla penosa vicenda dell'ospedale Covid a Larino, sono i fondamentali interlocutori. ©

famiano.crucianelli@tiscali.it



Bonefro: omaggio a Tony Vaccaro